l'astrolabio

ROMA 7 APRILE 1968 - ANNO VI - N. 14 - SETTIMANALE L. 150

SPECIALE DAGLI STATI UNITI

JOHNSON

le tre bombe del presidente

TUTTO IL CANTO DI PROTESTA NELLA NUOVA SERIE DI LP DEI DISCHI DEL SOLE

I Dischi del Sole sono distribuiti dalla Vedette Records
Milano 20122 - Corso Europa 5
telefono 780046/47

Sono prodotti dalle Edizioni del Gallo
Milano 20133 - Via Sansovino 13
telefono 228192

NOVITA' I DISCHI DEL SOLE NOVITA'

Antologia della canzone anarchica in Italia

ADDIO LUGANO BELLA

DS 152/54/CL

Quando l'anarchia verrà (Anonimo)
Inno della rivolta (Anonimo-Molinari)
Inno dell'Internazionale (Rouget de l'Isle-Alberici Giannini)
Lacrime e' cundannate ovvero Sacco e Vanzetti (Rizzi-Bascetta)
Amore ribelle (Anonimo-Gori)
Canto dei malfattori (Anonimo-Panizza)
Sante Caserio (Anonimo-Gori)
Il canto dei coatti (Anonimo-Gori)
Addio Lugano bella (Anonimo-Gori)
Inno del Primo Maggio (Verdi-Gori)
Le quattro stagioni (Anonimo)
Stornelli d'esilio (Anonimo-Gori)
La Marsigliese del Lavoro (Anonimo-Monticelli)
Figli dell'officina (Anonimo)
Il maschio di Volterra (Anonimo)

Antologia della canzone socialista in Italia

AVANTI POPOLO ALLA RISCOSSA

DS 158/60/CL

La bojet (Anonimo)
Canto dei lavoratori (Galli-Turati)
Che cosa vogliamo (Anonimo)
Son cieco e mi vedete (Anonimo)
Guarda giù dalla pianura (Anonimo)
Inno della libertà (Anonimo-Prampolini)
Marcia socialista mondiale (Anonimo)
Canto delle tessitrici (Anonimo)
Bava Beccaris (Anonimo)
Miseria miseria (Anonimo)
L'Internazionale (Degeyter-Bergeret)
Nuovi stornelli socialisti (Anonimo)
E per la strada (Anonimo)
Evviva la Maria Goial (Anonimo)
La Lega (Anonimo)
Bandiera rossa (Anonimo)

Antologia della canzone comunista in Italia

L'ORDINE NUOVO

DS 161/63/CL

La guardia rossa (Anonimo-Offidani)
O cancellier che tieni la penna in mano (Anonimo)
Se otto ore vi serbran poche (Anonimo)
Son la mondina son la sfruttata (Anonimo-Besate)
Ha detto De Gasperi (Anonimo)
Il diciotto aprile (Anonimo)
Operai e contadini (Anonimo-Bellotti)
Con De Gasperi non se magna (Anonimo)
Da molti tempi stavo ditridanna (Anonimo)
Torna a casa, americano (Anonimo)
L'attentato a Togliatti (Piazza)
Canto sardo su De Gasperi (Anonimo)
Rosso levante e ponente (Anonimo)
Per i morti di Reggio Emilia (Amodei)
E lu ministre Colombe (Anonimo)
Ballata per l'Ardizzone (Della Mea)
O brava gente che ascoltar ci state (Anonimo-Besate)
Illu Vietnam nostri compagni (Anonimo)

Prezzo di ciascun disco: lire 2.970 tasse comprese

l'astrolabio

Domenica 7 Aprile 1968

Direttore
Ferruccio Parri

Responsabile
Mario Signorino

Comitato di Redazione

Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

sommario

la vita politica

documenti

agenda internazionale

cronache

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

La marcia dei Viet

QUINHON: *la sentinella*

LE TRE BOMBE DI LBJ

Le bombe di Johnson sono state tre, non due, e si fa per modo di dire, perché la « terza » va moltiplicata fino al numero effettivo degli ordigni che continuano ad essere scaricati sul Vietnam del Nord, ben oltre la stretta fascia a settentrione del 17° parallelo che il presidente aveva fatto balenare nel discorso televisivo di domenica sera. Ventiquattro ore dopo lo « storico » discorso — mentre in tutto il mondo le cartine geografiche indicavano la città di Dong Hoi come limite massimo delle incursioni, cioè 80 km. a nord del 17° parallelo —, gli aerei americani erano già arrivati a 338 km., vale a dire 128 da Hanoi (dispaccio *Associated Press* da Saigon), e martedì il comando USA precisava che l'autorizzazione presidenziale consente di colpire fino a 72 km. da Hanoi e fino a 48 da Haiphong, per un raggio di 400 km. a settentrione del 17° parallelo. Il 90 per cento della popolazione, risparmiata secondo l'annuncio di Johnson, è dunque quella concentrata nel Delta del Fiume Rosso, tra la capitale e il porto di Haiphong. E' indubbiamente la zona più popolata, ma la tregua assume dimensioni ben più ristrette del previsto.

E' dunque tutto un imbroglio, una truffa, una volgare speculazione elettorale? Forse bisogna andar piano con giudizi sommari, ma bisogna andar cauti con l'ottimismo. I fatti sono fatti, e le bombe vere sono più micidiali delle bombe psicologiche, per rumorose che siano le ultime.

L'offerta e la rinuncia. Quando Johnson ha parlato (e abbiamo potuto vedere la registrazione in TV) è sembrato sincero nella sua offerta di pace, sebbene dicesse, « in coscienza », di non poter aderire a una cessazione totale e incondizionata dei bombardamenti per proteggere gli americani che si trovano subito a sud del 17° parallelo. Il raggio delle incursioni sembrava, allora, molto ridotto, e anche i più esigenti si sentivano di ammettere che un presidente sconfitto, per non addossare la sconfitta al proprio paese, « non poteva » andar oltre.

Vi erano altri silenzi e altri equivoci nell'offerta: non una parola di riconoscimento del Vietcong per una regolamentazione pacifica del Sud-Vietnam, e la riaffermazione della presenza americana. Se la formula di San Antonio apparentemente cadeva verso il Nord-Vietnam — ma vi era ancora un cenno di richiesta di « reciprocità » da parte di Hanoi per la sospensione totale dei bombardamenti — l'apertura sembrava maggiore che in passato.

L'offerta era inoltre rafforzata dalla clamorosa « rinuncia » alla candidatura presidenziale: toglieva ogni carattere elettoralistico alla *descalation* (per limitata che fosse), e almeno sembrava così. Johnson sembrava un uomo sconfitto, un onest'uomo quasi sul punto di piangere, generoso, che offre se stesso e le proprie ambizioni sul piatto della pace e su quello dell'unità nazionale americana. I primi commenti sono stati improntati a queste valutazioni: generosità, coraggio, disinteresse, autosacrificio, coscienza dell'ora; la serietà e la modestia di un personaggio discusso che acquista, improvvisamente, la statura dell'uomo di Stato nel momento di maggior pericolo. L'emozione, e la sincera commozione di molti, non per l'uomo (che non se la meritava), era per il dramma del Vietnam, per tutti gli altri uomini, asiatici e americani, che erano caduti e per quelli che potevano ancora salvarsi. In molti la commozione per la sconfitta di Johnson era, soprattutto, quella di percepire la vittoria morale e politica del popolo vietnamita, della sua lunga, incredibile, inflessibile resistenza. Una vittoria che non sarebbe incrinata da compromessi al tavolo dei negoziati, da una procedura che, salvando l'autodeterminazione e indipendenza del popolo vietnamita, graduasse il disimpegno americano, salvasse la faccia, se non a Johnson, all'America. Un'America dai due volti: quello dell'imperialismo e dell'arroganza, ma anche quello del dissenso.

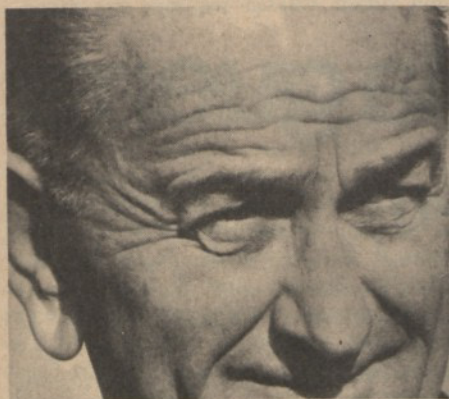
La difficoltà di chiamarsi Johnson. Ma attenzione a trasformare la politica in reazione emotiva: c'è il rischio di giocare con i sentimenti degli uomini e di guidarli a un'esasperazione ancor più violenta. Dall'una e dall'altra parte: l'americano o l'europeo indotti a credere che ormai la « responsabilità » ricada tutta su Hanoi, ad accontentarsi dei gesti spettacolari (come la « rinuncia » di Johnson), infine portati a giustificare la ripresa della *escalation* a livelli mai visti prima; i nord-vietnamiti, i vietcong e i loro alleati a loro volta esasperati se dovessero scoprire la truffa e il cinismo al fondo dell'offerta di pace.

Le reazioni comuniste, in generale, sono state scettiche e sospettose. E non solo in quel campo, ma anche in Occidente, anche in Vaticano, anche in America, e prima ancora di sapere che la cessazione dei bombardamenti era molto meno di quel che tutti avevano immaginato.

Il *credibility gap,* il vuoto di credibilità attorno a Johnson è tale che nemmeno i pochi ad essere informati della « rinuncia » (i magnifici quattro: Humphrey, Clifford, Rusk e il dimissionario McNamara) erano veramente convinti che il presidente avrebbe tolto di tasca, all'ultimo minuto, il foglio con la frase « non solleciterò e non accetterò » il mandato per tornare alla Casa Bianca. La rinuncia è stata definita « irrevocabile » da Johnson, ma — se Bob Kennedy fa di tutto per prendere sul serio il presidente in carica affinché si trovi incastrato nel suo stesso gioco, se di gioco si tratta — sono molti, troppi a non credervi.

Il pericolo del *draft,* del richiamo per acclamazione, è sottolineato da parte crescente della stampa americana, dopo il primo dubbio sollevato dal *New York Times*. Si tratti di un Johnson richiamato quale « presidente di pace » (ma chi può dimenticare le promesse violate nel '64?), si tratti di un ritorno sull'onda del patriottismo esasperato, abilmente predisposto calcolando il rifiuto di Hanoi.

Bob Kennedy

Le tentazioni di Ho Ci-minh. Hanoi si trova in una situazione imbarazzante. E' stato scritto da molti e forse è vero. Ma ciò che è veramente imbarazzante non è passare dalla parte del torto — dopo la « terza bomba » successiva alla « offerta » e alla « rinuncia » di Johnson —, bensì sbagliare portando aequa al mulino dell'oltranzismo americano, ancor vivo e non sconfitto. Ho Ci-minh ha tutte le ragioni di rimanere sospettoso di fronte agli equivoci e alla parzialità della tregua aerea americana, ma deve tener conto di due pericoli simultanei: 1) se da un lato ha tutto l'interesse ad attendere il successore di Johnson per avere un interlocutore credibile, che non gli volti le carte in tavola come nel 1964, quando impostò la campagna elettorale su promesse pacifiste non mantenute; 2) dall'altro corre il rischio di lasciare spazio alla rimonta di Johnson, o di un suo continuatore quale potrebbe essere Humphrey, o Nixon in campo repubblicano — anziché trovare all'appuntamento un Bob Kennedy o un Rockefeller —, con tutte le conseguenze di una estremizzazione dell'opinione pubblica americana.

Johnson

Questa è la vera incognita sulla quale dovrà misurarsi il senso di responsabilità dei vietnamiti e dei loro alleati, la loro abilità diplomatica, per la conclusione giusta di un riesame che comunque è imposto dall'iniziativa assunta da Johnson. Ogni altra tesi — che poi parte dal grossolano tentativo di riversare su Hanoi la « responsabilità » della scelta fra la pace o la guerra — è secondaria e faziosa, e al limite è solo un alibi di Johnson e dei suoi profeti (in patria e all'estero).

La questione rimane apertissima. Non si deve sottovalutare, da una parte, che Johnson — se sta solo giocando a poker — deve in ogni caso tener conto del dissenso, della frattura nazionale, dell'avversione di Wall Street a una guerra logorante e dispendiosa, della minaccia di esplosioni razziali all'interno, dell'isolamento internazionale, dello sbocco del conflitto locale vietnamita in guerra continentale asiatica se l'offerta di pace non è sincera e coerente (giustamente Bob Kennedy ha portato alla ribalta il problema Cina, fra quelli da risolvere parallelamente e urgentemente, e in altra parte della rivista riferiamo i dati più recenti, e disponibili, circa l'atteggiamento di Pechino). Dall'altra parte, più delle parole, valgono i fatti: il senso esatto dell'offerta di pace e di « rinuncia », già incrinati; quel che possono fare, senza o con l'accordo di Washington (a seconda della sincerità di Johnson o del suo controllo sui servizi americani di Saigon), i generali sud-vietnamiti, dispostissimi a un colpo di testa come un attacco terrestre a nord del 17° parallelo per mandare tutto all'aria (non è tanto la mobilitazione generale ordinata da Thieu e Cao Ky a preoccupare, perché non controllano la popolazione, ma il fatto che bastano un paio di divisioni per accendere le polveri).

Rusk

Quel che avrebbe dovuto dire. Johnson, che ha parlato fino all'altro ieri di « vittoria », e che rimane un personaggio incredibile qualunque cosa dica e faccia (colpa sua, e se non gli credono neanche i compatrioti non si può pretendere gli diano fiducia i vietnamiti), aveva un modo per scardinare il *credibility gap*: aggiungere alle due bombe — offerta di pace e rinuncia alla presidenza — una terza bomba non carica di dinamite, e cioè l'annuncio che per ragioni di salute non era assolutamente in grado di affrontare un altro mandato. Ciò avrebbe →

escluso automaticamente qualsiasi pericolo di *draft,* di ritorno per acclamazione. L'elettorato americano è sensibilissimo a quell'argomento, e Johnson avrebbe tagliato la testa al toro, avrebbe liquidato ogni sospetto, anche raccontando una frottola per il bene della nazione e della pace mondiale. Non sarebbe stata ipocrisia se, nell'ordine, avesse detto: 1) offro la pace; 2) offro la rinuncia alla presidenza come garanzia; 3) non mi dò malato per cercare scappatoie alle responsabilità politiche ma lo sono, e dichiaro di esserlo, perché sia ben chiaro che non tornerò in scena. I commentatori sarebbero stati liberissimi di rassicurare la parte della nazione preoccupata della buona salute del presidente in carica: avrebbero semplicemente sottolineato che, con quel pretesto, Johnson si tagliava definitivamente la strada alla rielezione,

CHOLON: *sotto i colpi di mortaio*

per il bene di tutti. Sarebbe passato per un eroe nazionale, disposto a rafforzare la dichiarazione di rinuncia con l'argomento chiave (l'argomento che invece è mancato, e in politica si può ben mentire a fin di bene quando il vuoto di credibilità ha raggiunto, come in America, i vertici johnsoniani).

Se Johnson ha parlato sul serio il 31 marzo sera, e non ha preparato soltanto un colossale pesce d'aprile, può ancora rimediare. Non certo con le bombe fino a 70 km. da Hanoi, ma dandosi malato e, se necessario, dimettendosi. Se in questo caso farà il gioco di Humphrey, ex progressista e poi vice-presidente ambiguo, pazienza: meglio una lotta, nel partito democratico, tra Humphrey, Bob Kennedy e Eugene McCarthy, piuttosto di un'ipoteca Johnson. Ho Ci-minh potrebbe anche trattare subito con Humphrey presidente. E Bob Kennedy, in cambio di tante vite umane salvate di qui fino al gennaio '69 (entrata in carica del successore di Johnson), potrebbe accettare di farsi le ossa per il 1972.

L. Va. ■

DE MARTINO, BERTOLDI, MOSCA, BRODOLINI

SOCIALISTI

la guerra elettorale

«Ormai il gioco è fatto». «Credi? Mi sembra che si sia soffocato il fuoco con la paglia bagnata. Per ora rimane solo il fumo. Ma la paglia asciuga e tutto forse ricomincia di nuovo, peggio di prima». Un Tanassi sorridente si rivolge ad un Cariglia preoccupato. E' il 26 marzo. La direzione del PSU ha deciso di spezzare la «ribellione delle candidature». I casi delle liste difficili vengono risolti da Roma con tagli netti e decisioni irrevocabili. Qualche protesta, alcune riserve, ma niente di più, sembra. La sala delle riunioni si vuota lentamente. Margherita Bernabei, l'ex socialdemocratica ora inserita nell'area della sia pur ancora timida contestazione demartiniana, interviene nel dialogo. «Attento che il gioco non si faccia troppo pericoloso e non trascini anche te, oltre che il partito, nel vicolo cieco dell'impotenza politica» dice rivolgendosi a Tanassi. I dirigenti socialisti si allontanano per i corridoi di via del Corso, percorsi da passi frettolosi. Gente che in questi giorni va e viene, incrociandosi, con l'espressione un po' tesa del politico che sta entrando nella densa atmosfera preelettorale. L'ascensore scarica e carica ad ogni piano gli anonimi volti della «provincia» elettorale socialista, i gregari del braccio di ferro delle candidature. La battaglia è ormai conclusa nella sua dimensione più evidente, quella che è balzata fuori dalle colonne di piombo dei quotidiani, e dai servizi di colore dei settimanali. Si è parlato da più parti di vittoria della zona più «realista» sulla «velleitaria protesta» dell'opposizione interna.

Un round di preparazione. «Una cosa è certa: condizione per la tenuta del PSU è una linea di moderazione e di responsabilità, senza estremismi e senza demagogia. La linea che ha prevalso nella scelta delle candidature; la linea che va da Nenni a Mancini e a Tanassi», ha scritto domenica scorsa il *Corriere della Sera.* Il moderatismo italiano ha già scelto i suoi cavalli e cerca di condurli alla dirittura di arrivo senza eccessivi traumi. Quindi una vittoria del triangolo Tanassi-Mancini-Nenni (anche se per quello che riguarda il vecchio leader questo inquadramento può sembrare un po' artificioso. Si attribuisce infatti a Nenni, da più parti, l'intenzione di giocare dopo le elezioni un ruolo piuttosto solitario di coagulante del partito) sembra essere uscita dalla lotta delle candidature. In realtà, si potrebbe parlare con maggior aderenza al vero di risultato pari. Non che con questo si voglia dire che le due ali maggioritarie del partito, quelle che con un discorso sgrossato si possono definire «destra» e «sinistra» ma che in realtà racchiudono al loro interno una varietà di sfumature (sarebbe assurdo identificare *tout court* Tanassi con Mancini e Nenni come sarebbe inesatto legare a doppio filo Lombardi e De Martino) si siano divise in fette paritarie le disponibilità elettorali del partito. Il discorso è un altro: il risultato di parità deriva dal fatto che la battaglia per le candidature è solo formalmente terminata con la formazione delle liste. In realtà il momento duro della lotta deve ancora venire.

E ora gli « uomini voto ». «E' durante la campagna elettorale, nelle sue strettoie finali, che si svolgerà la battaglia vera. Sarà più sorda, meno esposta alle indiscrezioni ma non per questo meno importante. E' al momento del conteggio delle preferenze infatti che si vedrà fino a che punto l'elettorato socialista avrà avallato le manovre e i colpi di forza della nostra ala più acriticamente governativa per assicurarsi gli spazi elettorali meno pericolanti », mi dice un giovane funzionario del *brain trust* lombardiano. Ed è così in effetti. La battaglia che è stata condotta finora, sostenuta nella sua versione moderata dal *battage* pubblicitario della stampa di destra, non ha rappresentato altro infatti che una lotta per assicurarsi posizioni di partenza privilegiate. La corsa vera sta iniziando adesso nelle provincie, attraverso i nascosti colpi di mano e le forzature che gli « uomini-voto » della tradizione clientelare socialdemocratica e le strutture di corrente della fronda progressista del PSU (De Martino e Lombardi), metteranno in atto in certe zone per recuperare in preferenze quello che si è perduto nella contrattazione per le candidature, e in altre zone per far si che certe decisioni di tipo gerarchico sbocchino in una verifica elettorale positiva.

La minaccia di Mariotti. Nei corridoi di via del Corso pieni di un freddo nervosismo preelettorale si racconta che quando il 26 marzo scorso la direzione del PSU risolse con un atto di forza, a favore di Cariglia, la controversa questione fiorentina, Mariotti abbia reagito con estrema durezza promettendo a se stesso e ai suoi intimi di fare del tutto per impedire l'elezione del suo diretto concorrente. « Non finisce qui. Cariglia la paga. Faccio eleggere qualsiasi altro, anche uno sconosciuto piuttosto che lui », sembra abbia detto il focoso ministro della Sanità. Nel corso della lunga battaglia per il primo posto nella lista di Firenze, Mariotti aveva cercato di smorzare, con un'abile manovra di aggiramento, l'ostinazione di Cariglia nel volersi riservare (con la ragione formale di essere membro della direzione ma in realtà per cercare di restringere lo spazio elettorale e politico del ministro) il primo posto nella lista fiorentina, tentando di inserire l'ex sindaco Lagorio, che gode di un certo seguito elettorale nel capoluogo toscano, nella rosa dei candidati. La somma delle preferenze raccolta dai due esponenti socialisti fiorentini avrebbe tolto molto spazio elettorale al capolista Cariglia. Il gioco venne facilmente scoperto e Lagorio fu convinto da Roma a ritirare la sua candidatura (il pretesto fu quello di una sua indispensabile presenza nell'area elettorale amministrativa). Mariotti tornò allora alla carica con attacchi frontali. Non l'ha spuntata. Ora minaccia di riversare le preferenze lagoriane su un « signor X » che ha deciso di non scoprire nell'intento di far giocare al buio la scuderia avversaria.

E' questo un caso che forse esploderà con clamore ad elezione avvenute. La miccia sta già bruciando lentamente verso il 19 maggio. Intanto altre situazioni corrono verso probabili rotture, forse in maniera più lenta e nascosta ma non per questo meno pericolosa.

La paura e l'ambiguità. « Questa campagna elettorale nasce, per noi socialisti, nel doppio segno della paura e dell'ambiguità. Paura per quello che avremmo dovuto fare e non abbiamo fatto. Sulle nostre spalle pesa la responsabilità di una legislatura piena di buchi come una calza vecchia. Gli impegni programmatici non mantenuti sono anche, in parte, alla base della montante protesta che nel paese si fa sentire con forza sempre più grande. Il clima preelettorale è troppo caldo perchè buona parte dell'elettorato posso votare con indulgenza. L'irrisolto nodo universitario in particolare e giovanile in generale non è che l'esempio più eclatante del fallimento di questo centrosinistra. Altre realtà fortemente critiche covano nel paese. Di fronte a questa situazione, la "psicosi dell'urna", la paura elettorale, cominciano ad investire vaste zone del partito. Da qui nasce l'ambiguità che ha caratterizzato alcuni stralci della battaglia per le candidature e che influenzerà la tattica elettorale di quella realtà socialista più profondamente inserita nello spazio governativo ». L'uomo dell'*entourage* demartiniano che mi traccia questo quadro, impietoso ma vero, del prossimo futuro elettorale socialista, continua: « Il partito nella sua dimensione più ottusamente governativa, tenta di impegnarsi nella competizione elettorale sotto il segno di battaglie non combattute ». Dalla « guerra delle candidature » alla « psicosi delle urne » la dimensione moderata del PSU svolge il suo disegno tattico preelettorale. Divorzio e SIFAR rappresentano in questo senso due test fondamentali. Il PSU è stato nella trascorsa legislatura, uno dei partiti più sordi verso la battaglia divorzista dell'onorevole Fortuna. Ebbene, contro le resistenze lombardiane alla candidatura di Fortuna nel collegio di Milano, si è lanciata proprio quella « zona governativa » del PSU che più di ogni altra ha contribuito, nell'intento di non provocare rotture con la DC, a rendere il partito (nella sua espressione ufficiale) chiuso ad ogni istanza divorzista. E Fortuna in lista potrebbe forse drenare in parte la fuga di voti socialisti ancora impregnati di istanze laiche. Altro test: il SIFAR. Le candidature di Scalfari e Jannuzzi sono state volute con insistenza proprio da →

MANCINI

TANASSI

NENNI

chi, come la destra del PSU, ha fatto di tutto per bloccare ogni tentativo di aprire un'inchiesta parlamentare sulle contorte vicende dello spionaggio militare.

E De Martino? Paura e ambiguità quindi, sono le due costanti preelettorali che condizioneranno la campagna dell'area moderata del PSU. E potranno portare, forse, a elezioni avvenute il partito verso lacerazioni difficilmente ricucibili. Intanto la strada verso il 19 maggio si presenta sempre più piena di incognite per la realtà interna del partito socialista. « Questa guerriglia elettorale può fare più vinti che vincitori, alla fine » sembra abbia detto Nenni durante l'ultima riunione della direzione socialista. E può essere vero. La lacerazione dell'ancora debole tessuto dell'unificazione non sarebbe un'ipotesi da scartare. Se è vero che la dimensione « governativa » del socialismo sta attaccando con efficacia e sta consolidando il suo spazio all'interno del partito (specie nella « zona grigia » dei neoiscritti), è altrettanto vero che gli impegni programmatici non mantenuti stanno alimentando dubbi sempre più forti, in particolar modo nella vecchia base del PSI. E' a questo proposito che si parla con sempre maggiore insistenza del ruolo di De Martino. « La contestazione fluida » come un giovane lombardiano ha definito la tattica oppositrice nei confronti della pressione moderata, fin qui adottata dal cosegretario del partito, sta per essere soffocata dalla stretta elettorale. « De Martino che farà? » la mia domanda cade spesso nel vuoto o non ottiene che risposte vaghe. Troppo poco per avere idee precise. Qualcosa in ogni modo sembra che si stia muovendo nell'arco della « sinistra » socialista (sinistra in senso lato, per intenderci. Quell'area del PSU, cioè, che da De Martino a Lombardi, pur attraverso gradi diversi di impegno, sta cercando di impedire il totale identificarsi del partito con il governativismo *tout court* della sua zona moderata). Sembra infatti che i contatti tra lombardiani e il gruppo che si raccoglie intorno al cosegretario socialista, stiano assumendo un carattere sempre più organico.

« De Martino, ora come ora, non può scoprirsi troppo. I risultati elettorali potranno dargli l'occasione e la spinta per mettere in tavola senza timidezze, le sue carte antimoderate », affermano molti del suo *entourage*. Il secondo « match delle candidature » rappresenterà, infatti, anche il polso precongressuale del partito. Il conteggio delle preferenze potrà dire fino a che punto la base socialista è restata immune dalla « malattia governativa » dall'ala moderata del PSU.

Allora, forse, la « contestazione fluida » si irrigidirà in qualcosa di più somigliante ad un'opposizione dura. Ma gli *ultra* del moderatismo hanno pochi timori. Sembrano ormai decisi ad arrivare fino in fondo. **ITALO TONI** ■

i dispiaceri del pentagono

L'improvvisa inversione di rotta del Presidente Johnson e della sua politica di guerra, col drammatico annuncio che l'ha accompagnata, testimonianza del proposito di guidare e regolare il processo di *de-escalation*, non potrà non determinare riflessi paralleli, anche se incerti nei tempi e nella intensità, sulla pressione politica che in Europa viene esercitata dai servizi del Pentagono. La loro azione di tutela degli interessi della NATO a Washington era stata giudicata di insufficiente efficacia, e per questo ne era stato deciso il riordinamento, con la sostituzione, a metà di febbraio, a Francoforte del gen. W. J. Hare col nuovo capo, gen. Jordan, già fiduciario del Pentagono per il Medio Oriente.

Fino a questi ultimi giorni Francoforte dimostrava una crescente preoccupazione per l'intensificarsi delle agitazioni pacifiste in Europa ed in Italia. Allo stato di spirito dei partiti italiani nei riguardi del Patto atlantico e della permanenza della NATO era stata dedicata una speciale riunione. L'accentuarsi dello spirito antiamericano nel nostro paese sembra abbia anche contribuito alla sostituzione del col. Longo, incaricato dei servizi di sicurezza del Pentagono in Italia, con il col. M. K. Coleman.

Con speciale interesse devono esser considerate le ripercussioni del nuovo corso della politica di Washington sulla compagine governativa italiana, ed in primo luogo sulla valutazione del cauto attivismo del ministro Fanfani. Gli avvenimenti gli hanno dato ragione, e qualche parte di merito andrà dunque ora anche ai suoi interventi.

Aveva dato maggior esca al sospetto ed alla diffidenza con la quale la maggior parte dei colleghi di gabinetto considerava e considera la sua azione, l'aver egli accettato la discreta collaborazione che il Partito comunista italiano aveva ritenuto nell'interesse della pace di non poter rifiutare. Ed a chi gli rimproverava la timidezza dei suoi interventi a Washington qualche volta il ministro Fanfani spazientito aveva fatto presente come dentro quella convivenza ministeriale dovesse fare i conti anche con le virgole.

Si era avuta l'impressione talvolta di una certa esagerazione nella condizione di « vigilato speciale » che il Fanfani si assegnava. Qualche segretuccio che ora affiora dimostra l'esattezza della sua definizione. Alle « istrioniche attività » del ministro, i rapporti dei servizi NATO addebitavano infatti la corresponsabilità del crescere nel paese della agitazione pacifista antiamericana, donde avvertimenti in varie direzioni, e rilievi più o meno cortesi fatti pervenire al Governo italiano.

Questa condizione di vigilato speciale e di ammonito ora dovrebbe logicamente cessare. Ed una delle domande che la politica di Roma si pone è se di questa relativa liberazione l'on. Fanfani si varrà per una maggior libertà e caratterizzazione della sua azione politica.

Le prime indicazioni ch'egli stesso ha fornito col suo commentato discorso alla sezione democristiana dell'EUR fanno pensare ad un proposito di maggior incisività e di maggior apertura. Oggetto della sua critica, che si rivolge naturalmente in primo luogo alla Democrazia Cristiana, è la decadenza ed inadeguatezza dei partiti di fronte alla realtà sociale e politica in rapida evoluzione; l'agitazione dei giovani ne è una riprova.

In questa diagnosi, divergente come si vede dall'ottimismo olimpico e rugiadoso dell'on. Moro e dell'on. Rumor, un punto è da fermare con particolare attenzione. Fanfani pensa al luglio 1964 ed agli scandali e dice: « Alla luce di spiacevoli eventi periferici e centrali che colpiscono persone, imprese, organismi, collettività, ed incidono sulla vita, sulla libertà, sulla economia, sul costume, sull'ordine, e preoccupano o pel presente o per l'avvenire, torna l'invo-

FANFANI

STOCCOLMA

il torneo monetario

Era previsto che l'incontro di Stoccolma si sarebbe chiuso col dissenso con la Francia. Nessuna sorpresa, e forse qualche passo avanti è stato fatto con la definizione finale delle proposte di riforma del Fondo Monetario e la speranza di evitare nuove azioni di rottura.

Non c'è dubbio che l'offensiva monetaria gollista è riuscita a creare l'imbarazzo di tutti, che si ritorce ora a danno anche della Francia, ma non può essere trattato alla garibaldina e preso sotto gamba come vorrebbero facili strateghi antigollisti.

Il movente politico di liberazione dalla soggezione al dollaro ispiratore delle mosse di Parigi rende impossibile l'accordo poichè porta ad un piano alternativo formalmente logico e coerente, ma che ogni Banca di emissione respinge, terrorizzata dalle imprevedibili conseguenze di forti variazioni di prezzo dell'ancoraggio aureo e di instabili convertibilità.

Ma respinto il piano che il ministro Debré sostiene con la capziosa tenacia propria un tempo delle cosiddette *querelles d'allemand,* le banche centrali sanno benissimo che della tesi francese condividono anch'esse il giusto principio della necessità di precisi condizionamenti alla attuale egemonia del dollaro sul Fondo Monetario.

E sanno ancor più che il Tesoro e la Banca di Francia non hanno forza propria sufficiente a creare una opposta alternativa, ma ne hanno abbastanza per disturbare o bloccare quelle degli altri. Anche in questo campo De Gaulle seguendo la stessa strategia si è creato la *force de frappe* per assestare un colpo efficace nel punto e nel momento critico. Diranno gli esperti se la sua offensiva aveva reali possibilità di riuscita. L'impressione corrente è che si sia attraversato un momento di sorte incerta.

Dunque, fronte contro la Francia, ma carezze alla Francia perchè rientri nel gioco comune.

Eclissi del dollaro? Le decisioni di Stoccolma, esecutive del piano già approvato a Rio de Janeiro, si sono sviluppate secondo le direttive previste. Non postergazione dell'entrata in vigore degli accordi al raggiunto pareggio della bilancia dei pagamenti del dollaro e della sterlina, come voleva la Francia, ma rinnovate e concrete assicurazioni del Tesoro americano, cui ora la nuova decisione di Johnson dà maggior probabilità concreta. E con esse ragionevoli assicurazioni collettive che dollaro e sterlina non avrebbero prosciugato sin dall'inizio per le proprie necessità le nuove disponibilità fornite dai diritti speciali.

Ad ogni modo, sempre al fine di ridurre la non bilanciata egemonia del dollaro, introduzione nelle votazioni importanti per l'impiego del Fondo di un *quorum* calcolato in modo da permettere praticamente la possibilità del veto ad un gruppo di paesi come quelli della CEE.

Istituzione infine dei famosi diritti speciali di prelievo, a carico delle monete partecipanti, entro limiti e condizioni determinate, secondo le variabili necessità di compensazioni e regola-

SAN DIEGO: *la banca d'America*

menti dei paesi membri. Semplice allargamento di credito, dice Debré, da garantire, in caso di richiedenti sgraditi, con un diritto di rifiuto.

Ampliamento per contro, secondo il pensiero della maggioranza, della disponibilità di monete direttamente spendibili a soddisfare la sete di maggior liquidità sul piano internazionale, da tempo reclamata. E' questa, secondo i proponenti, la vera riforma rivoluzionaria che può diventare, se si sviluppa rapidamente, lo strumento principale per la progressiva relegazione in secondo piano dell'oro monetario e delle attuali monete di riserva.

Qui la disputa resta a corto di argomenti logici. In qual misura, in quanto tempo, a quali condizioni questo sarà possibile? Evidentemente a prezzo che i piani di risanamento delle monete malate si realizzino puntualmente, e che non intervengano nuovi sconquassi. Le argomentazioni a giustificazione del sistema — come formulate da Colombo e Carli — in quanto sottratto al potere discrezionale e incontrollato di forze decisionali esterne, e per contro determinato automaticamente dal concorso molteplice delle volontà che nei limiti delle rispettive competenze e responsabilità lo creano, sono sulla carta seducenti. Ed hanno anche il pregio

→

---

cazione allo Stato forte. E' una tentazione che deve essere respinta e combattuta ».

Non c'è dubbio — come vuole Fanfani — che l'unica soluzione civile sta nella puntuale osservanza delle leggi, nel regolare funzionamento delle strutture statali, e sopra di esse nel senso di responsabilità della classe dirigente. Ma come non avvertire l'incremento febbrile della rosolia dello Stato forte dopo le rinnovate « rivolte » dei giovani. Vi è una certa aria nella classe dei lettori dei rotocalchi e dei giornali benpensanti della quale il sensibile generale De Lorenzo raccoglie al volo l'invito: questa sarebbe davvero l'ora del « colpo di stato »! Povero generale: ha sbagliato la sua ora, anche perché adesso un suo « colpo » farebbe ridere.

Ma quello che non fa ridere è proprio il ricordo delle circostanze nelle quali tra il 1963 ed il 1964 si faceva strada in certi ambienti militari, industriali, clericali e reazionari l'uzzolo del colpo di forza che sbarrasse la strada del governo e del potere al « marxismo ». Ad un certo punto di questa maturazione si è inserito il beneplacito del Pentagono. E' allora che il giudizioso gen. De Lorenzo provvede a tutelare la libertà di scelta del Capo dello Stato.

Adesso l'uzzolo del 1960 e del 1964 sta ritornando. Ed il Pentagono si interessa più di prima della politica italiana. E dopo il SIFAR ed il processo De Lorenzo, dopo il disinvolto passo a due Pentagono-colonnelli greci, il pubblico può aver ragione di chiedersi quanto ci si possa fidare della solerte capacità dei governanti italiani. ■

di assicurare al sistema una propria capacità espansiva, che con il suo stesso progresso accresce la propria competenza di sovrana ed automatica regolatrice dei conti internazionali. Se saran rose... Quasi quasi questa riforma potrebbe surrogare quella nuova moneta di conto internazionale che era negli obiettivi istituzionali del Fondo, e rimase un pio proposito, accantonato dalla invadente prepotenza del dollaro.

Intervenuta l'eclissi del dollaro, la Francia ora potrebbe essere indotta a non negare il suo accordo, e la collaborazione ad un sistema monetario di cui fa già parte, e si riserva a piacere o di sfruttare a fondo o di buttare per aria. Vi è una amoralità internazionale nella posizione francese che la condanna.

E vi è in tutto il sistema la possibilità sempre aperta della interferenza disturbatrice di volontà politiche alleate, come è avvenuto, a interessi speculativi che ne formano la debolezza, acerbamente contestata dalla critica comunista.

Un provvedimento-tampone è stato trovato con la esclusione dell'oro monetario dal mercato libero e dalle sue fluttuazioni, provvedimento fornito di quella immediatezza di funzionamento e sufficienza di mezzi da permettere una sosta di tranquillità. E' un tempo di tregua che dovrebbe esser messo a profitto per migliorare, con o senza la Francia, il grado di indipendenza del sistema attuale da ancoraggi fluttuanti.

D. ■

I CATTOLICI DEL DISSENSO (4)

lo stimolo dei precursori

«**Il dissenso** cattolico non ci sorprende per nulla. Sono anni che noi ci battiamo per l'autonomia politica dei laici e già prima del Concilio il nostro lavoro univa credenti e non credenti, su un terreno, quello politico, nel quale è ingiustificata la loro divisione... La nostra paura è che la ribellione contro il dogma dell'unità politica dei cattolici non venga condotta fino alle estreme conseguenze ».

Goffredo Zappa e Marcello Vigli, redattori romani di *Questitalia,* mi precisano con il linguaggio asciutto proprio della loro rivista, la posizione dei « dorighiani » nell'arco dei cattolici del dissenso. Una posizione sorta anni prima delle altre, che conserva un suo carattere più radicale e una sua decisa ambizione di avanguardia.

Oltre le elezioni. Il discorso parte dalle prossime elezioni e dalla pubblica dichiarazione dei cattolici del dissenso di rifiuto dell'appello unitario dei vescovi in favore della DC.

Il gruppo di *Questitalia* ha avuto una funzione molto importante nella realizzazione del convegno « ribelle » di Bologna, e Zappa mi precisa che in termini positivi il no alla DC dovrà tradursi in un voto « a sinistra del centro-sinistra », cioè in appoggio a candidati dell'opposizione di sinistra o ad esponenti del PSU che diano garanzia di operare nella prossima legislatura per un nuovo corso politico. « Tuttavia noi non siamo d'accordo con chi valuta troppo drammaticamente le prossime elezioni... Preferiamo ricordare a tutti che la democrazia deve trovare altri momenti di partecipazione oltre quello elettorale e che votare per un partito non significa sposarlo. Il nostro appoggio alla sinistra non lo intendiamo certo come accettazione dell'attuale cristallizzazione delle forze che la compongono ». Interviene Vigli, per una precisazione: « A sinistra del centro-sinistra non può voler dire in nessun caso appoggio a uomini della DC. Tutti coloro che rimangono all'interno di un sistema di potere cattolico che blocca il progresso civile del paese non appartengono alla sinistra... Il discorso vale anche per le ACLI, nonostante tutti i fermenti che le agitano. »

Quelli di *Questitalia* trovano insufficienti le stesse motivazioni di altri gruppi cattolici che rifiuteranno il loro voto alla DC proprio perché, come dice Marcello Vigli, « non sono arrivati a fare i conti con il potere cattolico ». A Corghi e a Zolo, agli emiliani e ai toscani, Zappa e Vigli dicono che « c'è il rischio che i grandi temi della pace e della fame nel mondo diventino evasivi in un paese nel quale la Santa Sede esercita un importante ruolo politico nei confronti del quale deve esse

DORIGO E VECCHIETTI

re essenzialmente misurata l'autonomia dei laici ».

Le critiche al dialogo. « Quello che non vogliamo è il dialogo che va prendendo forma tra PCI e " potere cattolico " (catalizzato dal Vaticano). Non accettiamo incontri metapolitici, scavalcamenti dei socialisti e delle forze intermedie. Una sinistra libera da ogni integrismo può anche fare i suo conti con un potere cattolico (in questo senso non abbiamo opposto al centro-sinistra nascente obiezioni di principio), ma non nei termini della adesione a prospettive di liquidazione dello stato laico ».

Il carattere anti integralista del gruppo di *Questitalia* è davvero molto rigoroso. In questi anni i laici più severi, persino quelli che fanno ancora professione di anticlericalismo, hanno dovuto riconoscere che ai dorighiani non si poteva davvero contestare niente sotto questo profilo; hanno partecipato infatti a tutte le principali battaglie laiche di questi anni prendendo posizione per la revisione del concordato come per la istituzione del divorzio. La critica che ricevono, e non solo dal mondo cattolico, è quella di essere degli illuministi che non considerano con sufficiente attenzione la realtà che intendono modificare. A questa accusa rispondono con il loro bilancio di attività all'interno del tradizionale mondo cattolico. « Ora che il Concilio ha aperto le porte, il nostro discorso trova udienza dappertutto, nelle ACLI, nella FUCI, nella GIAC. Abbiamo migliaia di abbonati tra i dirigenti delle organizzazioni cattoliche, siamo chiamati sempre più spesso a esporre le nostre idee di fronte ai militanti di queste organizzazioni ». In sostanza, i dorighiani credono nella necessità di seguire attentamente quel mondo popolare cattolico ingabbiato nel sistema di potere che politicamente si esprime nella DC, ma respingono il dialogo diretto tra la sinistra e le strutture che organizzano le masse cattoliche, come valido strumento di liberazione. « Sappiamo bene che quando si va in giro nel nostro paese le energie vive si trovano fondamentalmente nelle parrocchie e nelle case del popolo », mi dice Vigli riprendendo polemicamente una frase di La Pira, « ma questo deve stimolarci a lavorare per sottrarre alla strumentalizzazione del sistema di potere cattolico le energie vive che si trovano nelle parrocchie ».

Per la grande sinistra. Critici e diffidenti nei confronti del dialogo, i redattori di *Questitalia* si sentono attivamente impegnati nel processo di ri-

L'angolo dei notabili

strutturazione unitaria della sinistra italiana. Zappa tiene a dire che l'obiettivo deve essere una « grande sinistra, nel senso di una sinistra a vocazione maggioritaria, che sia nel contempo nuova sinistra, cioè forza capace di superare gli schemi che attualmente imbrigliano i partiti di sinistra ».

Quindi non si tratta di attendersi miracoli dal conseguimento del 51% dei voti da parte dei partiti che stanno alla sinistra della DC (quantunque ammettano che ogni ridimensionamento del potere democristiano può essere prezioso), ma piuttosto di intensificare processi unitari nella società civile. Una delle fatiche più rilevanti della rivista è stata proprio una recente inchiesta sulla unificazione sindacale, alla quale hanno partecipato numerosissimi quadri delle tre organizzazioni dei lavoratori. Con altrettanta attenzione, i « dorighiani » si ripromettono di seguire le nuove spinte che provengono dal mondo studentesco, nelle quali ravvisano l'esistenza di stimoli per una unità dai contenuti nuovi.

In un arco comune. Le ultime battute della nostra conversazione tornano sul dialogo cattolici-comunisti e sulle sue diverse dimensioni. Vigli opera una distinzione molto interessante: « Il discorso tra il vertice cattolico e quello comunista può avere, a livello internazionale, significati positivi di superamento dell'età delle crociate e dei blocchi, ma in Italia esso può avere solo conseguenze negative, compresa quella di fare eludere ai comunisti i problemi del ripensamento della loro funzione in una società come la nostra... ».

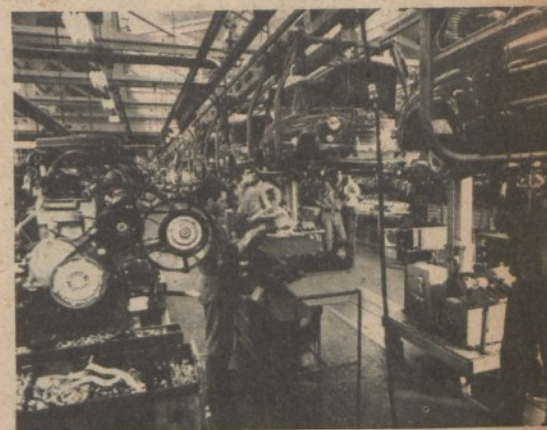
Esco dall'incontro con Zappa e Vigli con l'impressione che se il gruppo di *Questitalia,* la cui influenza ho visto operante sia in Emilia, che a Firenze e a Milano, ha delle sue caratteristiche molto peculiari, la distanza tra le sue posizioni e quelle dei cosiddetti integralisti del dissenso non siano insuperabili. In realtà, gli integralisti veri sono quelli che non trovano la capacità di rompere con la DC e con il potere cattolico. Fuori dalle strutture tradizionali i gruppi del dissenso potranno utilmente discutere di una serie di questioni irrisolte ed avanzare verso comuni definizioni del rapporto tra coscienza politica e coscienza religiosa nonché dei loro compiti presenti nei confronti di coloro che ancora rimangono disciplinatamente nel gregge.

(*Fine*)

ALBERTO SCANDONE ■

TORINO

studenti alla fiat

Torino. Sabato 30 marzo la produzione Fiat viene sconvolta dallo sciopero massiccio degli operai. Lo sciopero era stato programmato da tempo per il 23 marzo; ma il delicato meccanismo delle alleanze sindacali e la preparazione della lotta avevano costretto i sindacati a rinviarlo di una settimana. E lo sciopero c'è stato: massiccio, duro, violento. A renderlo tale

Fiat Mirafiori

sono stati, secondo gli organi d'informazione aziendali e paraziendali, « elementi estranei » al mondo operaio: filocinesi, estremisti, soprattutto studenti universitari. Tutti giovani che molte altre volte avevano avuto modo di essere iscritti sul libro nero dei benpensanti torinesi. Ma a rendere dura la lotta sono stati davvero gli « estranei »?

Ai cancelli della Fiat. La loro presenza è stata notata di fronte a due porte degli stabilimenti: una porta del Fiat Mirafiori e una della Fiat Lingotto. C'erano i rappresentanti del gruppo

→

pisano di « Potere operaio »; ma c'erano in primo luogo alcune centinaia di universitari torinesi che vedevano nello sciopero un'occasione per stabilire con gli operai in lotta quei rapporti già delineati nei propri programmi politici. Si sono perciò schierati davanti ai cancelli della Fiat, convinti che qualsiasi discorso ideologico è inutile senza il diretto contatto con la realtà operaia. In questa prospettiva va intesa la loro collaborazione al lavoro di picchettaggio, di blocco stradale, di volantinaggio. Ma non è credibile che bastino duecento giovani, di fronte a due cancelli, a manipolare migliaia di operai, esasperandone la lotta.

C'è un fattore elementare che spiega la durezza dello sciopero: e sono le condizioni oggettive di sfruttamento degli operai Fiat. Essi hanno affrontato con forza i punti centrali della loro condizione di lavoro — cottimi e orari — sui quali, in sede di trattativa, i dirigenti aziendali avevano mantenuto la chiusura più netta. Sono le stesse motivazioni che si ritrovano alla base di analoghe esplosioni d'ira che punteggiano la storia, anche recente, della classe operaia torinese.

Al di là dell'ottimismo ufficiale, opera infatti nei sindacalisti della FIOM e della FIM la consapevolezza precisa della dura esperienza delle ultime vicende contrattuali. Esse insegnano quanto sia corto il fiato di certe esplosioni di malcontento non sufficientemente filtrate attraverso un'opera quotidiana e approfondita di elaborazione politica. Secondo i sindacalisti torinesi più qualificati la lotta operaia non passa « essenzialmente e in primo luogo » attraverso le manifestazioni, anche violente, i cui frutti finiscono regolarmente col disperdersi in sede di trattativa sindacale. La lotta operaia richiede, in primo luogo, l'allargamento delle assemblee di base, una saldatura non burocratica e quindi fittizia tra la base e i vertici sindacali. A questo devono tendere i sindacati per dare ossigeno alla massiccia spinta operaia che ha determinato lo sciopero di sabato scorso. Ed è forse in questa prospettiva che essi possono in qualche modo affrancarsi da talune accuse che gli sono rivolte da quei gruppi di « elementi estranei » presenti allo sciopero.

TORINO: *i cartelli dello sciopero*

Un confronto duro. Questa presenza eterodossa è stata ricca (e forse sovrabbondante) di elementi critici nei confronti dei sindacati. E non è un caso che la prima presa di contatto tra movimento studentesco e movimento operaio si sia risolta in una feroce polemica tra i vertici. I sindacati hanno lanciato, in pratica, l'accusa di sabotaggio, in primo luogo al gruppo di « Potere operaio », per avere spostato gratuitamente gli obiettivi della lotta dal merito specifico della vertenza allo scontro, fine a se stesso, con la polizia. Non sono critiche ingiustificate. Ma, dall'altra parte, il comunicato finale emesso dai sindacati, e subito strumentalizzato dalla *Stampa* è se non altro maldestro per la chiusura totale che dimostra. I fermenti critici che operano in campo studentesco meritano una certa attenzione. Non è il caso di idealizzare le lotte dei giovani, di esagerarne il valore e la portata; non è il caso di considerarle le uniche lotte autenticamente rivoluzionarie e come tali contrapporle a quelle operaie, che sarebbero ormai prive di qualsiasi potenzialità contestativa. Ma se gli studenti torinesi criticano i metodi e gli obiettivi di fondo della politica sindacale, molto al di là dei limiti contingenti di una vertenza, i sindacati non possono ridurre tutto nei confini di un'azione di disturbo. Insufficienza grave di vita di base, *routine* burocratica, insufficiente rapporto tra vertice e base, autoritarismo: questi fattori della crisi sindacale non sono stati inventati sabato scorso, davanti ai cancelli della Fiat. Ed è da dimostrare che la cosa migliore che possa accadere alle organizzazioni operaie sia di mantenersi immuni da ogni contatto « estraneo », qual è quello appunto con il movimento studentesco.

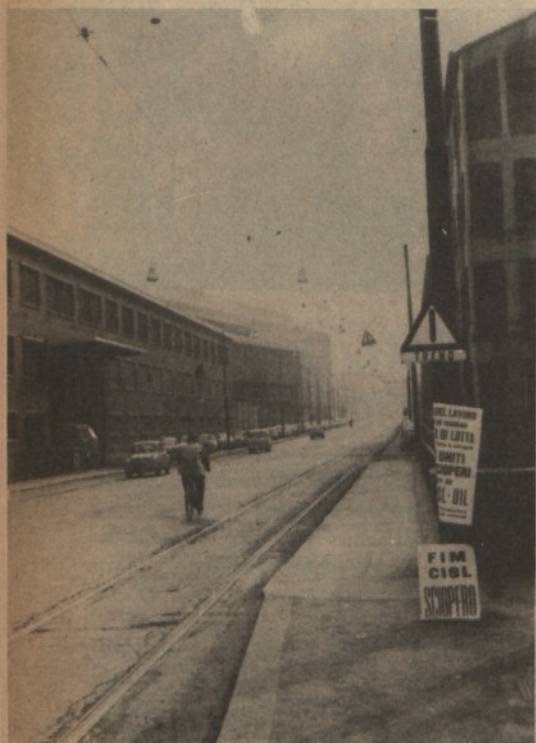
PIERO BAIRATI ■

UNIVERSITA'

studenti delinquenti?

Gli studenti sono delinquenti? Sono tutti destinati a trovare nelle università l'ingresso alle patrie galere? o a fornire occasioni di ricorso alla misura incostituzionale (e inammissibile in una società democratica) della schedatura? E' un interrogativo abnorme ma che non si pone altrimenti, soprattutto per chi, come me, quotidianamente ha a che fare con il codice penale e con quanti non lo temono sufficientemente. Tanto più abnorme per chi sa che gli studenti hanno ragione: la legge prima dello Stato (volendo con tale espressione riaffermare il primato della Costituzione Repubblicana) garantisce l'eguaglianza dei cittadini obbligando lo Stato a rimuovere le limitazioni di fatto e gli ostacoli al pieno sviluppo della persona umana (art. 3), ed a promuovere lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica (art. 9), riconosce la libertà della scienza e dell'insegnamento di essa (art. 33), e dichiara aperta a tutti la scuola, assicurando ai capaci e meritevoli il *diritto* ai più alti gradi degli studi a mezzo di borse di studio e altre provvidenze (art. 34).

Quanto di questo regime è oggi realizzato a venti anni dalla Costituzione è noto a tutti: gli studi più alti restano un miraggio per moltissimi ragazzi, capaci e meritevoli, ma di fatto ostacolati dalla condizione familiare o sociale, se non addirittura dal problema del pane. Per molti la scelta della facoltà è condizionata dal costo della frequenza, dei testi, dell'inserimento professionale al termine degli studi. Per tutti vige un ordinamento autoritario che pretende assoluto ossequio e soffoca le più autentiche istanze scientifiche e le più vive ansie di libera ricerca. La numerosa popolazione studentesca, solo ora, dopo la rivolta, si vede « concessi » locali per riunioni ed assemblee.

Giusta protesta? La rivolta è dunque non frutto di eccessi di esuberanza goliardica, oggetto naturale di interventi polizieschi, bensì responsabile protesta contro le gravi carenze della scuola e ferma richiesta di immediata realizzazione di diritti a lungo negati. Ed è grave e preoccupante per chi ritenga di vivere in una società civile il fatto che un'azione così ricca di valore sociale esponga gli autori ai rigori della legge penale.

ROMA: *l'assalto fascista alla Facoltà di Lettere*

Certo, sul piano formale, possono essersi verificate talune violazioni di questa, come del resto doveva accadere in passato all'epoca degli scioperi penalmente perseguiti o delle occupazioni di fabbriche e terreni da pare di chi, non proprietario, voleva però lavorarvi e produrre per sé e per la società; e così pure di recente nel corso delle manifestazioni ormai storiche del 1960.

Ma sono, a ben guardare, violazioni formali meno allarmanti di altre che si verificano quotidianamente magari senza impegnare eccessivamente polizia e magistratura. Ed infatti (a parte le provocatorie aggressioni organizzate contro il movimento studentesco con intervento di personaggi estranei al mondo della scuola, contro le quali non si potrà mai essere abbastanza severi in uno Stato che ha dimenticato la Legge 20 giugno 1952, n. 645 sulla repressione delle attività fasciste), due sono le norme del Codice Penale chiamate in causa: l'art. 340 e l'art. 633.

L'art. 340 incrimina l'interruzione della continuità o il turbamento del funzionamento di un pubblico ufficio o servizio, punendo gli autori con reclusione da 15 giorni ad un anno, ed i capi, promotori ed organizzatori con reclusione da uno a cinque anni. Tale norma non trova applicazione se non quando l'occupazione delle facoltà universitarie impedisca lezioni, esercitazioni, esami ed altre attività attinenti all'insegnamento, mentre sfuggono all'incriminazione le altre forme di occupazione. Ad ogni modo, nei confronti dei semplici autori non è possibile né arresto in flagranza giusta gli artt. 235 e 236 C.P.P., né provvedimento di cattura del Magistrato ai sensi degli articoli 253 e 254 C.P.P.

Le responsabilità degli organizzatori. Circa i capi, promotori ed organizzatori v'è da osservare che definizioni del genere difficilmente possono trovare corrispondenza nella realtà del movimento studentesco, che è movimento di massa che agisce tramite assemblee e decisioni frutto di dibattiti e votazioni cui partecipano in condizioni di parità tutti gli aderenti; né possono ritenersi capi, promotori, organizzatori, i rappresentanti che per mandato sono alla testa delle varie organizzazioni studentesche e che per avventura possono aver partecipato alle assemblee deliberanti l'occupazione sostenendo tesi del tutto contrarie; nemmeno possono ritenersi tali i singoli oratori intervenuti nei dibattiti assembleari proponendo il ricorso alle occupazioni, perché proposta non è capeggiamento, promozione, organizzazione.

Quanto alla cattura, in esito alle indagini, non può non osservarsi che sembra impossibile negare agli studenti l'attenuante di aver agito per motivi di particolare valore morale o sociale (art. 62 n. 1 C.P.); altrettanto prevedibile pare la concessione, nel giudizio, delle attenuanti generiche, che chi ha esperienza di aule giudiziarie sa che « non si negano a nessuno »; pertanto la pena prevista scende per effetto delle due attenuanti nel minimo a mesi 5 e giorni 10, e nel massimo a 2 anni 2 mesi 20 giorni di reclusione.

Distruttori di miti. Orbene, dovendo valutare l'opportunità della cattura in relazione alla gravità del fatto-reato, alle attenuanti ed alla personalità degli interessati, non sembra azzardato concludere che solo a patto di esser chiusi ai travagli sociali, ed *aperti* invece alle soluzioni autoritarie socialmente squalificate, si possa disporre l'arresto di chi formalmente è incorso nei rigori della legge penale, ma sostanzialmente ha il merito di un'azione destinata ad incidere profondamente e positivamente nello sviluppo civile, sociale e culturale del paese.

Senonché, e qui viene in rilievo l'articolo 633, è noto ai tecnici che il reato previsto dall'art. 340 è « sussidiario », ossia esiste solo se nell'azione esaminata non sia possibile ravvisare altro reato, quale appunto quello di invasione di edifici pubblici, punibile con multa e con reclusione fino a due anni quando è commesso da più di dieci persone: in realtà l'occupazione delle sedi universitarie e scolastiche è azione che corrisponde appieno, e direttamente, alla descrizione della fattispecie di cui all'art. 633, mentre corrisponde solo indirettamente a quella dell'art. 340; pertanto sembra che in essa va ravvisato appunto e soltanto il reato di invasione, per il quale non è consentito né l'arresto in flagranza né la cattura, indipendentemente dal riconoscimento di attenuanti comuni o generiche. (Si noti che la giurisprudenza ha avuto modo di escludere il reato nei casi di invasione di chiese chiuse al culto fatta per protesta al fine di ottenerne la riapertura).

Ma il problema non è di misurare la percentuale maggiore o minore di « illegalità » nell'azione degli studenti. Questi giovani avanzano istanze nuove che distruggono miti logori e falsi valori, per colpa dei quali la Costituzione repubblicana vale, oggi, al più a invocare un'attenuante per chi si batte per una democrazia autentica.

Il che è motivo per indicare al futuro legislatore, al di là di un'avanzata politica scolastica, un occoncio provvedimento di clemenza in favore di quanti saranno processati per aver voluto protestare, con azione e moventi in largo senso politici, contro l'intollerabile abbandono della Scuola e dell'Università da parte dello Stato repubblicano ben altrimenti impegnato in questo settore dalle norme costituzionali.

GIOVANNI PLACCO ■

ROMA: *l'inaugurazione dell'anno giudiziario*

GOVERNO

il ruolo duro del tesoro

Si era già nel bel mezzo della *bagarre* legislativa che pose fine alla Legislatura quando il ministro del Bilancio Pieraccini, vantando il bilancio di previsione 1968 come il primo formulato nel quadro del programma di sviluppo economico, riconosceva in una decelerazione del tasso di incremento delle spese correnti (+8%) e nel vistoso incremento percentuale delle spese in conto capitale la migliore qualificazione della spesa pubblica in coerenza con le indicazioni del piano. Ma era già facile non solo alle varie opposizioni ma allo stesso on. La Malfa dimostrare in termini di cifre assolute la distanza pressocché irrecuperabile tra le previsioni di risparmio pubblico formulate dal piano (5000 miliardi) e i magri raccolti dei suoi primi tre anni (meno di 2000 miliardi): di qui il reiterato lamento sul costo sempre più opprimente che il settore pubblico impone allo sviluppo del sistema, sulle inefficienze e improduttività del pubblico che tarpano gli slanci e gli sforzi dei settori direttamente produttivi in corsa verso i traguardi di riequilibrio all'interno e di integrazione all'estero.

I conti di quel dibattito sarebbero ora tutti da rifare, ma sarebbe anche da decifrare il senso e significato dei consensi in quell'occasione generosamente prestati dal ministro del Tesoro Colombo alle ambasce del leader repubblicano, perché non sempre e non per tutti vale rappresentare la fine legislatura come un organo che si abbatte incontenibile e dissolvitore su beni e persone, nel nostro caso su quel tanto di ordine e di coerenza che riesce a sopravvivere nei nostri pubblici ordinamenti e sui deboli ormeggi delle nostre finanze.

Resistere agli arrembaggi. Una legislatura portata sino al suo estremo spirare per gli affannosi recuperi chiesti dalle sue svogliate inadempienze è certo una iattura che in altre e non esasperate circostanze un Presidente della Repubblica avrebbe scongiurato con uno scioglimento fisiologicamente anticipato di qualche mese. Ma una volontà di recupero deve scontare anche una ferma resistenza agli arrembaggi e alle dissolvenze, altrimenti è impotenza e velleitaria esibizione di buone intenzioni.

Ora, se è vero che quando la legislatura ha le settimane contate il suo ordine dei lavori non è più mera discrezione della maggioranza e quindi del Governo, se è vero che può approdare in tal caso a una conclusione legislativa solo quanto è convenuto con le altre parti in campo, è pur vero il contrario: che tutto quanto in Assemblea o in commissione tocca il traguardo della legge è tenuto a battesimo dalla maggioranza e dal Governo, anzi nel 90% e più dei casi è stato promosso da maggioranza e Governo e altresì convenuto con le opposizioni. E' proprio questo, del resto, che spiega la grande « produttività » legislativa delle commissioni in questo giro di settimana su questioni politicamente minori,

COLOMBO

ma non per questo minori finanziariamente, mentre le due assemblee sono rimaste in posizione di stallo sui grossi nodi irrisolti della legislazione.

L'approvazione in sede legislativa da parte di una commissione è infatti un meccanismo sostanzialmente unanimitario, poiché *per prassi* all'unanimità e con l'assenso del Governo la commissione deve avanzare richiesta di sede legislativa al Presidente dell'Assemblea, mentre *per regolamento* è sufficiente che un quinto dei membri della commissione ovvero un decimo dei membri dell'Assemblea o lo stesso Governo richieda la rimessione del progetto perché dalla competenza legislativa-deliberante la commissione torni alla competenza istruttoria-referente nei confronti dell'Assemblea. Il Governo non è mai spettatore, è sempre protagonista. Ma c'è di più, nel Governo più di ogni altro protagonista è il Tesoro, poiché il procedimento legislativo di ogni altra Commissione è vincolato per regolamento ai pareri delle commissioni finanziarie (Bilancio alla Camera, Finanze e Tesoro al Senato) sulle conseguenze di spesa implicate da ciascuna iniziativa legislativa e financo su ciascun emendamento implicante maggior onere finanziario.

Ed è il Tesoro il quotidiano interlocutore di Governo nelle due Commissioni finanziarie, direttamente o tramite l'innocente intercapedine del Bilancio, (che, non amministrando la spesa, non può che essere portaparola del Tesoro). Il no del Tesoro è come regola assoluta uno sbarramento insormontabile a qualsivoglia iniziativa legislativa, sia in sede di Governo che, e più, in Parlamento.

Intendiamoci, non è affatto male che sia così. Non è affatto male che ci sia una sede che applichi un'attenzione continuata e responsabile sui problemi posti alla spesa pubblica da ogni nuova ipotesi legislativa, capace di vagliare e ponderare ogni sollecitazione settoriale e di coordinare e contenere ogni decisione di spesa. Anche se in regime di programmazione l'angolatura tradizionale del Tesoro sembra (e si è dimostrata) inadeguata alla bisogna, non solo ai fini del contenimento ma soprattutto ai fini della qualificazione della spesa.

Quel che non può convincere è che di una tale responsabilità ci si scarichi con vibranti esortazioni e austeri ammonimenti in pubblico, mentre non si manovrano i congegni non si spendono i poteri atti a controllare a condizionare a contrastare nelle sedi appropriate contraddittorie decisioni e destinazioni di spesa.

Quel che non convince è che di fatto si amministri il bilancio con impostazioni iniziali più o meno fittizie, che gonfiano capitoli di spese in realtà a disposizione di successive decurtazioni, per dirottare stanziamenti a favore di compiacenti aggiustamenti di ruoli e di carriera con conseguente reale deformazione di apparati amministrativi.

Quel che convince ancor meno è che con il gioco delle caute iniziali previsioni e delle tardive ultime variazioni si sequestrino i poveri margini di elasticità del nostro bilancio non a favore di un fisiologico aggiustamento delle previsioni di spesa, ma di una minore trattativa in cui tutte le amministrazioni cercano di allungare le mani e in cui nella buona sostanza è il Tesoro che la fa da padrone: Tesoro inteso non solo e non tanto come mederatore politico, responsabile della spesa pubblica, ma piuttosto come potentato tecnico-burocratico posto nelle condizioni migliori e di fatto insindacabili di contrattare e di setacciare all'ultimo momento.

La proposta La Malfa. Senza stare ad aggiungere altri perché, ed evitando perciò i meandri tecnici in cui ciò ci condurrebbe, basti riferire che in tal senso la Corte dei Conti ha reiterato annuali postulazioni in ogni relazione a consuntivo presentata negli ultimi dieci anni, per le grosse controindicazioni che le variazioni presentate a scadenza di esercizio o addirittura ad esercizio scaduto infliggono anche in sede di controllo.

Ebbene, poiché postulazioni della Corte, ingiunzioni di ordine del giorno unanimemente votati in Parlamento non hanno scoraggiato il Governo (diciamo il Tesoro) dal cucinare l'ultimo, il più grosso provvedimento di variazione al bilancio, quello che destina centinaia di miliardi, al di là di ogni tempo utile (quest'anno è stato formalmente presentato al Senato il 27 dicembre, ma in realtà è risultato disponibile solo a metà gennaio), tutte le parti della maggioranza hanno sottoscritto una proposta di legge La Malfa intesa a tradurre in vincolo legislativo il termine del 31 ottobre per la presentazione al Parlamento dell'ultimo provvedimento di variazione al bilancio, intesa d'altra parte ad avviare le maggiori entrate prudenzialmente non prevedibili, o comunque non prevedute in tale sede, ad integrazione del fondo di riserva per spese impreviste dell'esercizio successivo, con destinazione vincolata per fronteggiare le conseguenze di eventuali ma purtroppo ricorrenti calamità naturali.

Unanime richiesta di sede legislativa da parte della competente Commissione Bilancio della Camera. Ultime due o tre settimane di lavori parlamentari: sollecitazioni vivissime e formali per ottenere il consenso del Governo. Adombrato da parte del gruppo comunista un condizionamento tra proposta La Malfa e approvazione dell'ultimo provvedimento di variazione al bilancio già passato al Senato ma non ancora alla Camera. Tutto inutile: un avveduto gioco di assensi, di rinvii e di dinieghi fa rimbalzare la questione da un giorno all'altro, da una settimana all'altra: la proposta non guadagna la sede legislativa, ed esaminata in sede referente è per imposizione del Governo (Tesoro) mutilata dei suoi essenziali connotati, e resterà così sfigurata all'ordine del giorno della Camera per decadere con la fine della legislatura. Il gioco è fatto: al di là di qualche illuminato e ben disposto discorso in Aula che pone il ministero del Tesoro

(*continua a pag.* 33)

GIUSEPPE CARBONE

ROMA: *assemblea studentesca*

STRATEGIA DEL POTERE STUDENTESCO

Pubblichiamo la seconda parte del documento di Vittorio Rieser, del comitato di agitazione di Palazzo Campana, in cui si affrontano con lucidità i problemi più attuali del movimento studentesco italiano.

NOSTRO SERVIZIO

Nel movimento studentesco, come già nei gruppi minoritari « rivoluzionari », tende a riprodursi una curiosa ingenuità tattica: la ricerca di obiettivi *apparentemente* immediati, che in realtà invece non sono attuabili se non con un rivolgimento dell'intero sistema. A volte tale ricerca è semplicemente un tentativo non riuscito di rendere « più realistica » una linea che oggettivamente al momento attuale non può esserlo. Ma altre volte essa è teorizzata esplicitamente: la lotta concentrata su obiettivi specifici, immediati, ma non realizzabili è vista come l'unico mezzo per mantenere uno stato di tensione continuo. Questa ipotesi si basa su una curiosa illusione di rapporto « machiavellico » con le masse (o con il loro corrispondente a seconda dei casi: ad esempio la base studentesca). Implicitamente, si suppone che esse non siano politicamente abbastanza mature per sostenere una lotta rivoluzionaria a lungo termine, senza prospettive di conquiste intermedie; allora, gli si sbandiera un obiettivo concreto, immediato, ma irrealizzabile nell'ambito del sistema attuale: lottando per questo obiettivo, esse si troveranno a fare una lotta rivoluzionaria *sans le savoir.*

Una tale ipotesi tattica è ovviamente priva di qualsiasi realismo: è un'ingenua illusione di sfuggire al problema del rapporto tra obiettivi immediati e prospettiva rivoluzionaria. Questo problema non può essere risolto con schemi formali universalmente validi. In determinati casi, un movimento con finalità rivoluzionarie è in grado di svolgere un'azione su obiettivi immediati *realizzabili* e fare della realizzazione di questi obiettivi un fattore di integrazione del sistema ma di crescita della forza rivoluzionaria. In altri casi, ciò non è possibile, e allora l'unico sbocco consiste nel fare della rottura del sistema l'obiettivo centrale del movimento: obiettivi specifici, la cui realizzazione è possibile solo con tale rottura, hanno allora unicamente il valore di esemplificazione, di propaganda, per mostrare ciò che l'attuale sistema impedisce e ciò che la sua rottura rivoluzionaria rende possibile.

Il movimento studentesco si trova, da questo punto di vista, in una situazione composita. Sul piano della scuola, esso può porsi obiettivi *realizzabili* e *non integrati,* anche se ciò richiede rapporti di forza e grado di maturità politica quali attualmente non si sono probabilmente ancora raggiunti.

Sul piano della società, esso si trova molto di più in una situazione di tale divario tra forze disponibili e gradi di « rivoluzionarietà » della sua linea po- →

litica, da trovare difficilmente degli obiettivi immediati per cui lottare.

Ma da questa *impasse* esso non può uscire per mezzo di scorciatoie, ma solo affrontando esplicitamente il problema dei contenuti di una strategia rivoluzionaria e delle forze che possono portarla avanti.

Un esempio concreto può essere quello del rapporto con la classe operaia, e della funzione che ha, rispetto ad esso, la rivendicazione del diritto allo studio, formulata nei termini più radicali (salario garantito a tutti i giovani fino ad una certa età). In astratto, tale rivendicazione è correttamente impostata, in quanto corrisponde a temi specifici del movimento studentesco, è volta a rompere certi limiti di classe della scuola, e ha al tempo stesso un significato di rottura verso l'attuale sistema generale. In realtà, essa non risolve il problema dei rapporti con la classe operaia: la sua irrealizzabilità immediata è talmente evidente, che non costituisce uno strumento mobilitativo di lotta; essa rinvia al problema più generale della lotta rivoluzionaria, ma allora è più utile che tale problema sia affrontato in tutti i suoi aspetti, collegandolo a tutti i problemi della condizione operaia, e non solo a un aspetto parziale (nè sempre il più sentito) anche se formalmente sarebbe questo l'aspetto di « competenza specifica » del movimento studentesco. E' quindi più utile che il movimento si impegni più direttamente sui temi delle lotte operaie di oggi, anche se specificamente sindacali, e cerchi — con la massima flessibilità di impostazione organizzativa — di far scaturire da essi un dibattito politico di maggiore portata; in cui anche il tema del diritto allo studio avrà una sua funzione che però non sarà più la mitica « creazione di una tensione permanente attorno ad un unico obiettivo » falsamente immediato.

Dal fatto che il movimento studentesco è proteso verso un'azione di contestazione rivoluzionaria, in una situazione di carenza di forze e di carenza di strategia, deriva un altro problema. Ciascun militante, ciascun gruppo allo interno del movimento formula ipotesi, più o meno azzardate, più o meno proiettate nel futuro per colmare i « vuoti » di prospettiva che tuttora sussistono. Su alcuni di questi problemi aperti, il movimento è chiamato via via a scelte operative obbligate alle quali non può sfuggire: ad esempio esso deve ora scegliere di fronte alle varie « proposte di integrazione » riformistiche che gli vengono fatte a livello universitario. Ma altri aspetti costituiscono per ora delle anticipazioni di problemi che il movimento non ha ancora concretamente affrontato nella sua esperienza di lotta, e su cui una presa di posizione è per questo astratta e puramente ideologica. Il tentativo di arrivare a prese di posizione astratte e premature, puramente ideologiche, può essere elemento di divisioni non necessarie del movimento: cioè divisioni che invece di distinguere gli « integrati » dai « rivoluzionari » separino fra loro i « rivoluzionari » su scelte il cui valore politico è ancora indefinito.

Il tentativo di fare assumere dal movimento nel suo complesso una posizione sul problema del voto alle elezioni politiche presenta appunto questi difetti. Sul voto, esistono posizioni diverse anche tra persone e gruppi che lavorano ad una medesima prospettiva rivoluzionaria; il valore e la funzionalità dell'una o dell'altra posizione rispetto a tale prospettiva restano assai dubbi, e soprattutto è dubbia la rilevanza di una scelta in termini di voto elettorale rispetto a tale prospettiva. Quindi proposte come quelle di una campagna per la scheda bianca sembrano avere il doppio difetto di dividere non necessariamente il movimento e di porre al centro delle sue scelte politiche un problema di carattere relativamente marginale (naturalmente, ciò vale nell'attuale momento: possono presentarsi situazioni in cui tale scelta è lo sbocco naturale dell'azione del movimento).

Alcuni obiettivi limitati di lotta a livello internazionale.

Nell'individuare gli obiettivi possibili dell'azione del movimento, è necessario vedere il movimento studentesco a livello internazionale: per lo meno, a livello dell'Europa occidentale, non è

ROMA: *barricate a Lettere*

utopistico pensare ad azioni coordinative verso obiettivi analoghi. Se si cerca di individuare obiettivi extra-universitari in una dimensione puramente nazionale, si rinuncia a quello che può essere il maggiore elemento di forza a lungo termine del movimento: cioè il fatto che esso ha le sue radici in condizioni oggettive tendenzialmente omogenee dei vari paesi europei, per cui esso assume alcune caratteristiche politiche analoghe nei vari paesi *prima ancora* che esista un coordinamento politico organizzato.

Individuando i tratti comuni (o tendenzialmente tali) delle lotte studentesche in Europa, si possono indicare una serie di possibili obiettivi o « direzioni di azioni » che da un lato sono « troppo parziali » rispetto alla carica contestativa globale del movimento, dall'altro sono « troppo generali » rispetto alla matrice specificamente studentesca del movimento; ma che possono corrispondere abbastanza bene alla sua attuale fase di sviluppo politico.

a) *autoritarismo*

La lotta contro l'autoritarismo è il quadro generale in cui si muove il movimento studentesco; nell'attuale momento essa può però tradursi in vari obiettivi specifici. A livello di società europea occidentale, uno di questi può essere la lotta contro le varie « leggi autoritarie » che fioriscono in continuazione; leggi di emergenza in Germania, limitazioni del diritto di sciopero in Inghilterra, leggi di pubblica sicurezza in Italia. Il movimento studentesco può essere elemento di stimolo e di guida nella lotta contro queste leggi, sottraendo così questa lotta alla prospettiva e ai metodi del PCI o simili (là dove essa rischia di essere monopolizzata da queste forze e incanalata in una stanca prospettiva di « alleanze democratiche »).

b) *Il problema dell'informazione*

Il movimento studentesco sembra il più adatto ad organizzare « controiniziative » al monopolio capitalistico dei mezzi di comunicazione di massa: sia attraverso forme di risposta e polemica diretta (campagna anti Springer, « telerat » olandese, « anti-stampe » di vario tipo), sia attraverso la creazione di nuovi tipi e mezzi di informazione, concentrati su temi politici da esso scelti. Il terreno dell'informazione visto come elemento centrale di qualsiasi lavoro di formazione politica, sembra anzi quello su cui il movimento studentesco può esercitare in modo più solido e permanente una iniziativa anche su temi di politica internazionale (come il Vietnam ed in genere la lotta anti-imperialista) ed in parte anche nei rapporti con la classe operaia (vedi più oltre).

c) *Rapporti con le lotte operaie*

Anche qui, assistiamo a fenomeni analoghi nei vari paesi europei: da un lato, una politica capitalistica di integrazione sempre più pesante (e in questo momento scarsa di contropartite) delle organizzazioni operaie; dall'altra, una reazione della classe operaia, che a volte non trova strumenti di sbocco organizzato ma altre volte ne trova all'interno delle stesse organizzazioni sindacali (in cui il processo di integrazione, politicamente accettato ai vertici, è reso più contraddittorio e difficile dalla scarsezza delle contropartite e dal conseguente rischio di perdita di ogni consenso di base). Alcune esperienze della SDS, e alcuni indizi della situazione italiana, mostrano che il movimento studentesco può avere una funzione in questo contesto:

— agendo attraverso l'esempio e la comunicazione diretta come fattore di stimolo alla lotta;

— promuovendo determinate forme di informazione e di dibattito politico, dentro o fuori i sindacati;

— agendo informalmente come elemento di comunicazione internazionale (estremamente carente nell'attuale fase).

Quali potranno essere gli sbocchi a lunga scadenza di questa azione, se cioè essa sarà puramente transitoria, se il movimento studentesco assumerà come tale una funzione permanente in questo campo, o se contribuirà alla formazione di nuove forze organizzate a livello operaio, resta un problema aperto. Lo svolgimento delle linee di lavoro sopraindicate non implica una scelta a priori dell'una o dell'altra prospettiva di sbocco a lungo termine.

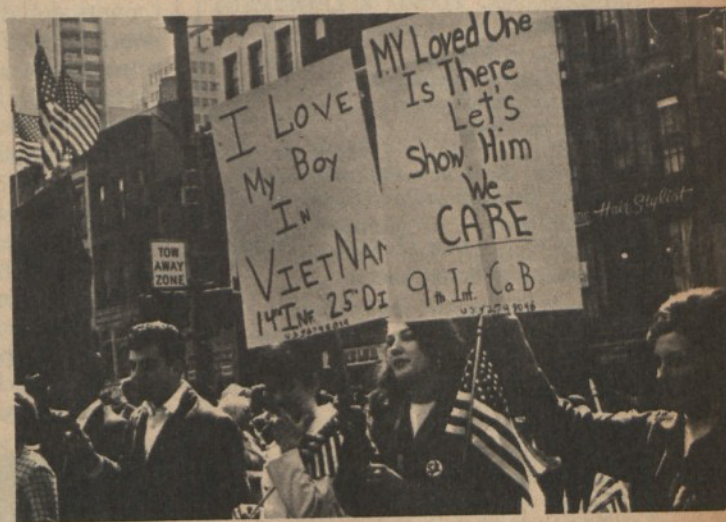
(*continua a pag.* 33)

■

STATI UNITI

LA 'RINUNCIA' DI JOHNSON

Rinunciando alla candidatura, Johnson si prende un margine di cinque mesi in cui, inattaccabile, può perseguire la politica asiatica secondo due diverse ipotesi: fare la pace o scalare definitivamente la guerra dimostrando che i negoziati sono « impossibili ». Se ad agosto la pace fosse fatta Johnson potrebbe presentarsi alla Convenzione di Chicago con l'aureola dell'eroe; se si imboccasse la via della guerra a oltranza ci sarebbero uguali e contrari motivi per un appello all'unità del popolo americano giustificato dalla situazione di emergenza.

KHE SAHN: *combattere stanca*

NEW YORK: *amo il mio ragazzo nel Vietnam*

Non c'è stato che un attimo di smarrimento: il tempo intercorso fra le parole « per questo io non cerco e non accetterò la nomina del mio partito per un'altra legislatura come vostro presidente » e quelle pronunciate con voce drammaticamente vibrante, la faccia corrugata e gli occhi quasi pieni di lacrime, con cui Johnson ha chiuso: « Grazie per l'ascolto, buona notte, Dio vi benedica tutti ».

L'America, o almeno una gran parte di essa, è esplosa. A New York c'era un'aria da « il duce è caduto »: la notizia è rimbalzata di strada in strada; nella Sesta Avenue un comizio organizzato per difendere la guerra e « i ragazzi in Vietnam » si è disintegrato in un momento e i libri, i giornali, le bandiere esposte per convincere i passanti sono stati frettolosamente riposti in un camioncino mentre gruppi di ragazzi scorrevano lungo i marciapiedi battendo ritmicamente le mani e cantando: « L.B.J., L.B.J., siamo contenti che te ne vai! ».

In una chiesa metodista nel mezzo del *Greenwich Village,* messa a disposizione del « Teatro della guerriglia », era appena finita una scena in cui, dopo un drammatico crescendo di sofferenze e di torture inflitte ai giovani in pigiama neri che mimavano i Vietcong, una figura con una immensa maschera bifronte, rappresentante l'America, indicava fra il pubblico: « Tu... tu... », i futuri soldati, i futuri torturatori e assassini a cui sarebbe toccata la via del Vietnam. La notizia arrivata attraverso una radio a transistor ha creato il finimondo; le chitarre e i tamburi che accompagnavano i mimi si sono trasformati in una banda, il pubblico si è messo a ballare fra le panche, i programmi stracciati in piccoli pezzetti hanno fatto una gigantesca coriandolata; ognuno abbracciava il vicino. La rappresentazione si è interrotta e sono cominciate le prime speculazioni. Il prete è salito sull'altare: « La verità

→

trionfa sempre; questo è il momento della verità che aspettavate da tempo; che la verità vi liberi! ». Qualcuno dal fondo ha urlato: « Non c'è liberazione senza rivoluzione! ». Tutti hanno sentito, ma la musica, la voglia di essere felici, hanno prevalso; il ballo e le urla sono ricominciati e un ragazzo barbuto accanto a me, indicandomi la folla scomposta, ha detto: « Eccola, la nuova sinistra; questa è la fine ».

La notizia ha colto di sorpresa tutti. Ha scioccato molti degli uomini vicini a Johnson, ha scioccato i suoi concorrenti nel partito democratico e i repubblicani. L'opinione pubblica, che si aspettava semplicemente una conferma dell'impegno a mandare più soldati in Asia, ha tirato un sospiro; i giornali hanno fatto un'edizione straordinaria dopo l'altra e il *New York Times* è uscito eccezionalmente con un titolo a caratteri cubitali su tre righe e su tutta la testata: « Johnson dice che non " correrà ", ferma i bombardamenti sul Nord-Vietnam, invita Hanoi a unirsi nella ricerca della pace ».

I limiti dell'offerta. Sostanzialmente i punti del discorso di Johnson sono due: 1) la *de-escalation* della guerra come prima mossa verso i negoziati in Vietnam; 2) la rinuncia alla sua candidatura alla presidenza degli Stati Uniti. Esaminiamoli separatamente.

Dopo aver detto che la offensiva del Tet non ha avuto il successo che il nemico si prefiggeva; dopo aver prospettato l'ipotesi che il Vietcong potrebbe ritentare una nuova serie di attacchi, pur non capaci di distruggere le strutture di potere del Sud-Vietnam; riconoscendo che le perdite da ambo le parti sarebbero sanguinose e crescenti;

McCARTHY

al fine di evitare che questa nazione che soffre della guerra da ormai 20 anni continui a soffrire: Johnson ha promesso di cessare il 90% dei bombardamenti sul Nord-Vietnam; ha chiesto all'Inghilterra e all'Unione Sovietica, co-presidenti della conferenza di Ginevra, di fare tutto quello che possono per produrre da questo atto unilaterale di *de-escalation* una pace nel Sud-Est asiatico; ha fatto appello a Ho Ci-minh perché risponda favorevolmente.

La proposta ha fatto notizia e anche molti — non tanto radicali — oppositori di Johnson e della guerra hanno visto in questa mossa una *avance* ragionevole e saggia.

Johnson ha parlato di pace, ma ha anche detto che « se questa non viene *ora,* mediante i negoziati, verrà quando Hanoi capirà che la nostra determinazione comune è inamovibile e la nostra forza comune è invincibile ».

In tutto il discorso non c'è stato un riferimento al Fronte di liberazione nazionale e alla possibilità di negoziati con questo.

La mossa è stata comunque abile. L'opinione pubblica è apparsa come stordita. Johnson ha apparentemente messo l'iniziativa della pace nelle mani di Hanoi scaricando sul « nemico » la responsabilità di un eventuale fallimento.

Ma a Sud il « nemico » è il Fronte di liberazione, che non è stato chiamato in causa per reciprocare con un atto di *de-escalation* un'offerta nei suoi confronti del tutto inoperante. I limiti dell'offerta al Nord sono stati chiariti dopo la prima euforia: già poche ore dopo l'entrata in vigore della tregua aerea si è saputo che riguardava sì il presunto 90 per cento della popolazione, ma che geograficamente si trattava solo dell'area Hanoi-Haiphong.

L'esperto si confessa. Comunque stiano le cose, e quali siano le reazioni di Hanoi e del Fronte, la proposta, pur con le sue limitazioni e le sue ambiguità, è stata fatta, e c'è da chiedersi quali possano essere state le ragioni. A mio parere, sono di due ordini: uno esterno, direttamente legato alla guerra; un altro interno, relativo alla situazione fra i ranghi del partito democratico, nella nazione intera spaccata in due dal conflitto.

La guerra, nonostante le statistiche, nonostante le sfacciate dichiarazioni di vittoria che da queste colonne abbiamo altre volte tentato di confutare, non è mai andata bene. Ad ogni passo della *escalation,* il « nemico » è stato sempre capace di contrapporre un crescente sforzo bellico che i calcolatori e i

I coniugi Nixon

managers del Pentagono hanno continuato a credere impossibile. La guerra, nel suo dichiarato scopo di dimostrare che « le guerre di liberazione nazionale non rendono » (Rusk nelle recenti udienze senatoriali), è stata persa da quando le forze americane in Vietnam sono state costrette, per iniziativa dell'avversario, a ritirarsi nelle città e nelle roccaforti, abbandonando le campagne ed i villaggi, e dovendo accettare una strategia che avevano più volte rifiutato. L'offensiva del Tet è stata l'ultima dimostrazione non tanto che la guerra non poteva essere vinta, ma che, rimanendo così le cose, poteva anche essere persa. Nonostante le dichiarazioni ufficiali, il colpo è stato chiaramente accusato dall'*establishment* militare americano, e la « promozione » di Westmoreland è stata la prima conseguenza.

La scorsa settimana, in una riunione di esperti sull'Asia tenutasi a Filadelfia ed alla quale ero presente, un alto funzionario del Dipartimento di Stato ha privatamente dichiarato: « Signori, è inutile nascondercelo e raccontarci a vicenda che l'offensiva del Tet è stata una nostra vittoria. Altre due o tre di queste vittorie, e siamo fuori dal Vietnam per sempre ».

La guerra, con i mezzi finora usati e nei limiti finora imposti, è cresciuta poi notevolmente di costo. Il prezzo è aumentato, ma i pagamenti sono stati fatti finora in cambiali che da varie parti del mondo cominciano ad essere presentate per la riscossione in senso materiale — come domanda sulle riserve d'oro americano — e in senso morale come perdita di prestigio fra gli alleati ed i neutrali. Ho detto « la guerra con i mezzi finora usati e nei limiti finora imposti », perché più volte, ormai, si è fatto accenno all'uso di altri mezzi e di altri limiti: l'uso delle bombe atomiche tattiche e l'invasione di altri territori come il Nord-Vietnam, la Cambogia e il Laos. Notevoli sono state le pressioni, sul presidente, per questi mutamenti di tattica e per lasciar fare ai militari il loro mestiere.

In un articolo di *Foreign Affairs,* nell'edizione di aprile, appena uscita, Roger Hilsman, ex sottosegretario di Stato nell'amministrazione Kennedy, parla esaurientemente di queste pressioni e delle loro giustificazioni in termini puramente militari. Una decisione in questo senso non è stata finora presa; certo, anche in considerazione di quelle cambiali morali che l'America dovrebbe sempre in maggior numero pagare; né era facile prendere una decisione di questo tipo semplicemente creando un nuovo incidente tipo quello del Tonchino che diede origine alla guerra, o senza prima aver mostrato che ogni sforzo era stato fatto per trovare una soluzione pacifica di compromesso.

Questo mi pare fosse lo stato delle cose dinanzi a Johnson: una situazione di stallo che certo non poteva rimanere immutata fino alle elezioni perché come ha detto il generale Maxwell Taylor in una intervista di poche ore precedente la dichiarazione presidenziale, questo stesso stallo avrebbe provocato cedimenti sul fronte interno.

Una faccia nuova. Così Johnson ha sfruttato il vantaggio che aveva su tutti i suoi critici, cioè l'iniziativa. Ha fatto l'offerta di pace, ma, senza finire la guerra, proseguendo parzialmente i bombardamenti, la situazione non si è chiarita e forse si è solo drammatizzata di più. Dopo questa mossa di Johnson non pare ci possa essere una terza via fra una vera soluzione del conflitto — come tutto il mondo si augura — o una drastica ripresa dei combattimenti, questa volta senza limiti nei mezzi e nei confini.

Le ragioni di ordine interno della proposta di Johnson sono altrettanto valide e varie. La guerra ha diviso la nazione, l'ha divisa al di là delle distinzioni di partito, di religione, e, in misura molto minore, anche di razza. La guerra sta catalizzando l'attenzione pubblica di settori sempre più vasti della popolazione, crescentemente sensibile alle argomentazioni dei gruppi più radicali e militanti; la guerra è diventata il simbolo della opposizione, ed è il minimo comune denominatore delle varie sue correnti. Andando verso una estate che si prospetta sempre più violenta e non solo nei ghetti negri (alcuni grandi magazzini di New York e Chicago hanno cominciato ad essere obiettivi di incendi non casuali) Johnson non poteva difendere la propria politica, su due fronti così scottanti, senza offrire prove di buona volontà e di tentate soluzioni.

Le elezioni di novembre sono, in tutto questo, un fatto determinante. Le forze mobilitate da Kennedy e da McCarthy si facevano sempre più vaste e militanti; e i disordini, che già annunciano la loro stagione, e la guerra, avrebbero esposto Johnson ad attacchi e minacce forse irresistibili. « Riportare la politica al popolo », che pare sia il motto della campagna di McCarthy, poteva diventare « riportare la politica alle piazze », e la profonda spaccatura creatasi nel partito democratico poteva dar luogo a una scissione. Non sono mancate le voci secondo cui Kennedy, se non avesse ricevuto la nomina del partito democratico, si sarebbe presentato a novembre alla testa di una nuova forza politica.

Con tutto questo alle mani Johnson aveva, se non altro, bisogno di rifarsi una immagine, una faccia con cui potersi presentare al pubblico, dal momento che, con quella che aveva, era costretto a rimanersene asserragliato nel recinto della Casa Bianca a scavare trincee e ad aspettare, come i suoi marines di Khe Sanh. Così ecco l'offerta, la dichiarazione di buona volontà fatta con voce rotta dall'emozione, con l'espressione stanca e disfatta, in una rappresentazione che suscita simpatia e costringe, per ragioni politiche, →

Per la pubblicazione, ristampa e diffusione degli scritti di

ERNESTO ROSSI

Residuo di un fondo raccolto per le onoranze ad Ernesto Rossi a Firenze tra gli amici: Agosti, Andreis, Baldazzi, Barile, Bauer, Bolaffio, Cappelletti, Cavallera, Cecchi, Celasco, Codignola, Enriques Agnoletti, Fancello, V. Foa, Francovich, A. Galante Garrone, C. Galante Garrone, M. L. Guaita, Lussu, Parri, Pertini, Ragghianti, Rissone, Rossi Doria, Sestan, Tassi, Traquandi **L. 52.260.**

La somma finora raccolta è di **L. 3.017.489.**

gli stessi avversari a riconoscerne di primo acchito la validità. Robert Kennedy ha dovuto scrivere un telegramma al presidente, poche ore dopo la sua dichiarazione, esprimendo la più fervida speranza che il nuovo tentativo possa ottenere la pace in Vietnam e offrendo la propria collaborazione per lo sforzo che verrà fatto in nome della nazione. McCarthy ha dichiarato che la decisione di Johnson ha chiarito la via per il rinnovamento del popolo americano. Sarebbe assurdo non riconoscere che Johnson ha creato una grande emozione in tutto il paese e che ha raccolto un punto a suo favore.

Johnson ha detto: « Ho concluso che non debbo permettere che la presidenza sia coinvolta nelle divisioni partigiane che si stanno sviluppando in questo anno elettorale. Con i nostri figli sui campi di battaglia lontani, col futuro dell'America sfidato qui a casa, con le speranze nostre e del mondo per una pace in gioco ogni giorno, non credo di dover dedicare una sola ora o un sol giorno del mio tempo ad alcuna causa partigiana o ad alcun dovere diverso da quelli terribili di questo incarico: la presidenza degli Stati Uniti ». E qui è venuto, inatteso e importante, l'altro punto del discorso di Johnson. Infatti ha continuato: « Per questo non cercherò, né accetterò, la nomina del mio partito per un'altra legislatura come vostro presidente ». La notizia era su tutti i giornali, datata 1° aprile 1968.

E' stato un pesce? Lo sapremo ad agosto, alla convenzione.

Ma è proprio vero? Una delle più frequenti previsioni, specie qui a New York, è quella secondo cui Robert Kennedy sarà il prossimo presidente degli Stati Uniti. Ma mi pare oggi ben lontana dall'essere la prima conclusione da trarre dalla « rinuncia » di Johnson. Se ci sono due persone, in questa scena politica, che, per ragioni che vanno ben più addietro dei fatti di Dallas, non muoverebbero una foglia pur di non giovare alla posizione dell'altro, sono Robert Kennedy e Johnson. Qualcuno, nei giorni scorsi, ha scritto che il presidente considera Kennedy più nemico di Mao Tse-tung; che, a parte tutte le ragioni di alta politica, Johnson non avrebbe mai preso una decisione come quella di ritirarsi dalla lotta per la candidatura se questo avesse aiutato il senatore di New York.

Lo stesso Bob Kennedy, lunedì mattina, quando si è presentato alla associazione della stampa estera, era adombrato e stanco, più preoccupato che incoraggiato; e durante tutta la conferenza non c'è stato un solo momento di entusiasmo.

Ma è proprio vero che Johnson si ritira per passare alla storia, lasciando l'America così com'è oggi? E' difficile immaginare che quest'uomo sia cambiato nel giro di una notte; proprio lui che si sente « quello di Alamo ». E lo sarà fino alla fine. Una sola ipotesi potrebbe convincerci del suo definitivo ritiro, ed è quella relativa alla voce che da tempo viene fatta circolare, secondo cui Johnson sarebbe gravemente ammalato e che questo gli impedirebbe di condurre una logorante campagna elettorale, comunque di rimanere in carica per altri 4 anni. A corto di prove per sostenere questa ipotesi, se non le allusioni a volte fatte persino risalire a membri della famigila e ad amici, rimane da pensare che Johnson abbia scelto quella che può essere considerata la via più sicura per essere rieletto presidente.

ROCKEFELLER

Rinunciando alla candidatura Johnson si prende un margine di cinque mesi — di qui alla fine di agosto — in cui, inattaccabile, può perseguire la politica asiatica secondo le due ipotesi che ho prospettato precedentemente: una, quella di fare la pace; l'altra, di scalare definitivamente la guerra, dimostrando che i negoziati sono « impossibili ». Se ad agosto la pace fosse fatta e ci fossero soltanto da articolare i vari punti di un accordo, Johnson uscirebbe dalla Casa Bianca per andare a Chicago con l'aureola dell'eroe, di quello che ha salvato la nazione dal disastro e che ha diritto a portare più avanti gli impegni sottoscritti. Ed è facile immaginare una chiamata alla sua candidatura fatta in nome della unanimità del partito e del consenso della nazione. Se invece la pace non fosse possibile — ed in questo caso la colpa sarebbe tutta attribuita ad Hanoi — e la via più temibile fosse imboccata, ci sarebbero allora uguali e contrari motivi per quell'appello all'unità in caso di emergenza a cui abbiamo altre volte accennato e la cui possibilità è indicata in molte dichiarazioni ufficiali. Eisenhower ha scritto, nel nuovo numero del *Reader's Digest,* che la guerra in Asia non solo in difesa dell'America ma anche delle altre nazioni libera contro la minaccia del comunismo, e che quelli che vogliono la pace ad ogni prezzo, e non sono disposti a vincerla, sono dei ribelli e dei quasi-traditori.

Un'America contenta. Johnson ha formalmente escluso la possibilità di una sua chiamata in sede di convenzione dicendo che non l'accetterà. Ma quando un giornalista, durante un informale incontro nel suo appartamento della Casa Bianca, gli ha prospettato questa ipotesi, Johnson ha mutato la sua aria bonaria e ha risposto, con estrema irritazione, che era assolutamente escluso. Voci molto influenti però già prospettano tale possibiltà. Uno dei primi commenti del *leader* della maggioranza, senatore Mansfield, ha esattamente alluso a quest'eventualità.

Anche supponendo che Johnson mantenga quel che ha detto, cioè di non cercare e di non accettare la nomina, non significa che il johnsonismo, e la politica che esso ha rappresentato, siano tramontati, perché da ora alla convenzione democratica ci sono abbastanza mesi per permettere l'entrata in lizza del più deciso sostenitore di questa linea politica, il vicepresidente Humphrey attorno al quale si potrebbe, sia nel caso della malattia di Johnson, sia nel caso della sua sincera rinunzia, far coagulare la forza conservatrice del partito, disposta a non farsi sfidare dai « ribelli » come Kennedy e come McCarthy.

Così stanno, mi pare, le cose a poche ore dalla notizia che ha scosso le previsioni di tutti i profeti. Tentare di prevedere è azzardato. Solo una cosa mi ha colpito: la felicità e l'allegria, almeno qui a New York, del primo momento; l'impressione che la guerra sia finita, che i giorni neri siano passati. Di questo non vedo le prove né mi pare vi siano. Troppo disposta a sentirsi contenta e soddisfatta, e facile ad una gioia superficiale, è questa America che vedo.

TIZIANO TERZANI ■

MOSCA: *la sfilata sulla Piazza Rossa*

COMUNISTI

le ragioni di praga

Appare sin d'ora ben chiaro come siano da ricondurre in un unico quadro d'insieme gli avvenimenti critici che, con soluzioni di senso opposto, stanno attraversando Cecoslovacchia e Polonia e le reazioni che essi suscitano nell'URSS e nei paesi comunisti vicini. Ne dà la dimostrazione la corrispondenza di Alessio Lupi che qui di seguito pubblichiamo.

Non vi è aggregato sociale che sfugga alla legge fisiologica che ne regola l'evoluzione secondo le sollecitazioni interne. E' quella che si chiama dialettica storica. Nessuna orgogliosa costruzione monolitica, dell'imperialismo sfruttatore o del comunismo rivoluzionario, sfugge a questa regola. A inquadrare le evoluzioni, le fondamenta resistono se sono solide.

Non sono solide quelle delle costruzioni imperialiste che sono crollate: se Johnson fa marcia indietro, riconosce lo scacco di un disegno imperialista, e ne apre la crisi. Ragioni interne di crisi hanno operato nella sistemazione europea stalinista: Kruscev, i fatti di Polonia e di Ungheria del 1956 indicano una fase storica nella evoluzione del mondo comunista, che la sancisce quando pone a base di un nuovo corso il principio della non ingerenza nelle cose interne di uno dei paesi consociati.

Prosegue assidua, ed ancor più intensificata nel periodo post-krusceviano, la sistemazione e definizione dei problemi e dei rapporti interni del sistema comunista sul piano europeo, che implicano anche vincoli militari ed economici del Patto di Varsavia e del Comecon, e sul piano internazionale, che implicano il problema più delicato e importante per Mosca dei rapporti con Pechino. Forse il convegno di Karlovy Vary del 1966 segna il momento più rappresentativo di questa fase di codificazione dei rapporti interni.

Ma continuano frattanto ad operare nella società e nella economia di tutti i paesi del comunismo europeo gli stimoli alla ricerca di maggior progresso, migliori condizioni, nuovi consumi, e quindi reazione alla stagnazione economica ed alla chiusura intellettuale e ricerca di sempre maggior libertà.

La lezione di Liberman. Nella Russia sovietica la lezione delle cose apre al fine la strada alle riforme nella metodologia imprenditoriale di Liberman, alla funzione regolatrice della domanda, alla ricerca di incrementi della produttività che riducano il costo del progresso e il danno della pigrizia. E' una lezione che ha operato autonomamente, ma su linee parallele in ciascuno dei paesi minori, con l'aggiunta, si può dire in tutti, di un certo coefficiente antisovietico.

E' un elemento che va notato perché deriva da un antico radicato e spontaneo sentimento nazionale, necessariamente di autonomia nazionale, più vivamente rilevabile nei momenti di crisi, che reagiva alla pesantezza delle condizioni di pace ed a certi sistemi e contratti di sfruttamento economico, successivamente modificati. In nessun caso si può dire, almeno per ora, che degenerazioni nazionalistiche abbiano incrinato seriamente la compagine di questo mondo comunista.

Ma la reazione antisovietica puntava all'inizio anche sui piani di sfruttamento e di pianificazione, ereditati obbligatoriamente dai liberatori, che si riconoscevano rapidamente contrari alla logica dello sviluppo economico nazionale. La lotta tra la schiera faziosa degli stalinisti e di nuovi gruppi della Liberazione conclusa con la vittoria, spesso sanguinosa e vile come a Praga, dei primi, spense la possibilità di evoluzione e di progresso per non pochi anni.

L'ossificazione burocratica. Quando dopo la prima scossa del 1956 riprese il cammino in avanti delle idee e dei programmi di riforma, risultò lenta e contrastata la realizzazione sul piano dei fatti, anche dove, come in Polonia, era matura l'esperienza e la preparazione dei nuovi dirigenti. Fu ben presto chiaro, a Varsavia a Praga a Bucarest, ed in minor grado forse nelle altre capitali (come del resto in Jugoslavia), che l'avversario non vinto e più pericoloso era una invincibile ossificazione burocratica degli apparati dello Stato, dei partiti e dei sindacati.

→

CEAUCESCU

PRAGA: *il congresso degli scrittori*

E' stato spesso detto e ripetuto, e risulta dalla esposizione di Lupi, su quali obiettivi si sia concentrata e spostata la lotta politica interna in questi paesi. Ossificazione burocratica e ossificazione gerarchico-stalinista fanno sistema, presto impegnato a respingere gli assalti che si trasferiscono naturalmente al campo della cultura e della critica. Noi in Italia abbiamo ogni interesse a renderci conto nel modo più serio e spregiudicato delle vicende così interessanti di queste società che si dimostrano ancora così ricche di capacità giovanili; abbiamo il dovere prima di giudicare gli altri di darci conto dei fenomeni di sclerosi che contristano la nostra vita pubblica.

E' l'imperativo delle necessità economiche che dà forza ai rifornimenti. E' la Romania che dà un esempio di decisione e spregiudicatezza che mette in crisi l'unità del sistema comunista, rompendo anche la comune e fondamentale direttiva internazionale di *embargo* verso la Germania di Bonn, con la quale stipula un fruttuoso accordo. Tuttavia la fedeltà al modello marxista-leninista la mantiene nel campo comunista e persuade a tollerare come minor male le fiere rivendicazioni di autonomia che essa rinnova, come si ricorda, al convegno di Budapest ed al successivo di Sofia.

I perché cecoslovacchi. Un concorso di circostanze ambientali del tutto particolari ha dato speciale risalto e speciale portata politica alla crisi cecoslovacca. Una stratificazione sociale più diversificata, una tradizione politica propria, una economia più complessa, una vita intellettuale ricca. Una crisi economica grave risentita da larga parte del paese ha rapidamente inasprito la lotta contro le resistenze accanite del vecchio regime responsabile del profondo e complesso malessere del paese.

Chi ha avuto qualche familiarità in questi anni con la parte giovanile più viva della società boema ricorda come fosse parimenti ferma l'avversione ad ogni ritorno a forme di organizzazione sociale capitalista e borghese ed alle eredità staliniste della classe detentrice del potere, rappresentanta dal Novotny, impermeabile ad ogni aspirazione a forme aperte e libere di vita sociale. Novotny ed i suoi sino all'ultima ora della loro tenace resistenza hanno potuto giocare sulla resistenza di parte delle maestranze operaie, facilmente schierate, non solo a Praga, a difesa dei salari, ed eccitate a resistere a colpi di mano d'ispirazione capitalista. Si ricordi l'esempio di Budapest.

Anche questa radicata diffidenza operaia ha una particolare ragione d'essere a Praga. La comune opinione politica italiana non ha ancor compreso come il colpo di stato che portò i comunisti al potere nel 1945, ed ebbe così forti ripercussioni politiche anche in Italia è figlio diretto di Monaco: la Cecoslovacchia si è ritenuta tradita e consegnata a Hitler dalle due potenze capitaliste. La propaganda comunista ha avuto facile presa, ed i nostri giornalisti farebbero bene a studiar la storia.

Comunque è certo che rapporti bancari, finanziari, industriali hanno sempre collegato Praga con l'Occidente, oggetto di facili sospetti, a disposizione di servizi segreti, che ne fecero appunto uso contro Slansky e le altre vittime della sopraffazione stalinista. Anche ora, nelle ultime drammatiche vicende della lotta nella capitale ceca, dietro la fuga di un generale in America è riapparsa l'ombra della CIA. Il suicidio di un altro generale, la fine del procuratore di Stato fanno parte di un capitolo oscuro, ancora da chiarire.

Auguriamo vivamente non a danno della chiarezza di posizione del nuovo capo, il quale ha potuto rassicurare facilmente Mosca ed i vicini della inesistenza di collusioni esterne e di deviazioni incrinatrici della appartenenza della Cecoslovacchia al sistema comunista. Lupi ha ragione nello sdrammatizzare l'allarme e le reazioni sovietiche.

Difficoltà gravi attendono il nuovo governo in ogni settore della vita politica economica sociale culturale del paese: difficoltà di evitare passi falsi che potrebbero far precipitare contro il nuovo regime la diffidenza sempre aperta di Mosca di Varsavia e di Pankow, e nello stesso tempo di non deludere con la esitazione e l'eccesso di prudenza la grande e fiduciosa attesa che lo circonda. Credo sia da augurare sinceramente il successo del suo esperimento, secondo le chiare organiche coerenti direttive di governo indicate nella intervista data a *l'Unità*.

L'interesse italiano. Se nel cuore dell'Europa danubiana si fissa un regime comunista che tragga la sua stabilità ed efficienza da armonici rapporti tra partito, governo e parlamento, un regime aperto alla critica, alla circolazione delle idee, un grande passo avanti sarà fatto in Europa, di particolare interesse per l'Italia, verso la collaborazione internazionale.

Non occorre sottolineare l'importanza che una sicura evoluzione della Cecoslovacchia potrà avere per l'Ungheria, ed alla fine anche per la Polonia e la Repubblica democratica tedesca. Lupi ricorda come il problema dominante per questi paesi dei rapporti con la Germania di Bonn e della difesa dalla sua spinta nazionalista spieghi la reazione ostile di quei paesi agli avvenimenti di Praga.

Non sorprende la chiusura politica di Pankow che si considera come in mobilitazione permanente contro Bonn: pure anche in quella Repubblica si avvertono segni e fremiti sotto l'epidermide politica che indicano la sua futura disponibilità per forti mutamenti in diverse condizioni internazionali. Più grave politicamente e storicamente è la reazione di Gomulka. La ragione di irrigidimento suaccennata non basta a dar ragione di una certa diffidente avversione ad ogni novità riformatrice, anche in materia economica. E tanto più dispiace l'indirizzo ostentatamente persecutorio — quali ne siano le giustificazioni ed i pretesti — verso gruppi di intellettuali, fortemente e malamente contraddittorio con quella maturità politica di regime sicuro di sé, non timoroso di modeste libertà di pensiero, che si attribuiva a Varsavia.

Le scelte del PCI. Non è facile a spettatori esterni un giudizio, da ricollegare probabilmente ad un certo indirizzo di ripiegamento e di irrigidimento che guida da qualche anno anche la politica di Mosca, come se ogni energia ed ogni pensiero dovessero esser concentrati nella lotta passo passo con la politica di potenza di Washington, nella preparazione militare, nella riforma industriale. E dovesse esser bandita

LONGO

ogni possibilità di distrarre il paese da questi obiettivi militari, e puniti quindi i seminatori di dubbi, i creatori di ideali di vita non riconducibili ad una docile strumentalità tecnica di cui il discorso di Breznev, se esattamente riferito, non ha fornito una seducente immagine.

Si conferma, se non si allarga, la indicazione involutiva di cui avevano dato segno i primi processi Siniawsky e Daniel. Sono situazioni temporanee, ed è da sperare che condizioni generali e internazionali nuove e più serene favoriscano una comprensione del pensiero, della cultura e dell'arte non modulata soltanto sulle strette esigenze tecniche del combattimento.

Ma per ora la decisa e tipica evoluzione di regime a Praga e la reazione sostanzialmente contraria di Varsavia e Mosca segnano nel mondo comunista un momento di crisi e di future attese non diverso per importanza da quello del 1956.

Deriva da esso maggior rilievo alla azione che sul piano internazionale stanno svolgendo o delineando i partiti comunisti dell'Europa occidentale, cioè quello italiano e francese, legati da da qualche anno da un evidente e dichiarato *pari passu*.

Anch'essi, ed in primo luogo quello italiano, sono stati condotti dalla situazione internazionale ad una scelta. O consumare le forze in attese rivoluzionarie senza scadenza, o applicarle e impiegarle sul piano dell'azione politica nella direzione del maggior rendimento e della più ampia possibilità di raccolta di forze. Si sono così sviluppate attività ed iniziative, accentuate da un anno a questa parte, di collegamento e di mediazione che si richiamano ai programmi di libera convivenza e di « vie nazionali al socialismo » formulati a Karlovy Vary.

E' stata la stampa socialdemocratica tedesca a rivelare il dialogo stabilito da qualche tempo, tra il partito di Brandt ed il PCI. Se questo potrà effettivamente favorire i propositi della socialdemocrazia tedesca di migliorare i rapporti con l'Est non si saprebbe certo ora dire; che questa sia la carta elettorale di quel partito è noto: non è noto perché abbia ora preferito darle quella pubblicità. Ma dalla parte italiana vi è il giusto pensiero di favorire il formarsi di una situazione europea nuova che possa permettere alla fine di impostare concretamente il problema della sicurezza europea.

E' una meta che deve aver l'appoggio sincero di ogni democratico italiano, anzi europeo.

FERRUCCIO PARRI ■

COMUNISTI luce verde al nuovo corso

Mosca, aprile. Il 29 marzo il segretario generale del PCUS, Breznev, ha pronunciato un discorso alla Conferenza delle organizzazioni cittadine di partito di Mosca, convocata per rinnovare il proprio direttivo. Nella stessa serata gli organi di informazione sovietici hanno diffuso il testo dell'intervento. Ma lo hanno epurato. Tutta la parte relativa alla politica estera è stata liquidata in cinque righe: il segretario generale, è stato detto, ha riferito sull'andamento e le conclusioni delle riunioni di Sofia e di Dresda. La conferenza moscovita da parte sua ha approvato l'attività della delegazione sovietica ai due incontri.

Fonti ufficiali a Mosca, interrogate sul perché della censura del discorso di Breznev, hanno testualmente risposto: poiché vi erano contenuti giudizi e apprezzamenti sull'attività e su avvenimenti concernenti Stati e partiti fratelli, la divulgazione del testo integrale dell'intervento di Breznev sarebbe stata « inopportuna ».

Tuttavia, mentre il contenuto e il tono di quella parte del rapporto del segretario generale che è stata resa pubblica lasciavano già intendere che cosa Breznev aveva detto sulle crisi cecoslovacca e polacca, qualche indiscrezione dei giorni successivi ha confermato le illazioni. Il leader del PCUS, in sostanza, non ha nascosto il proprio imbarazzo. Sia pure con molte cautele ha dovuto ammettere che i dirigenti sovietici sono stati ancora una volta superati dagli avvenimenti e che, in particolare, la « rivoluzione bianca » in corso in Cecoslovacchia mette in crisi quella certa linea politica sulla quale il PCUS e l'URSS si erano impegnati per ristabilire la propria « egemonia » nel campo socialista e nel movimento comunista mondiale (è la linea che aveva avuto la sua prima consacrazione alla recente conferenza consultiva comunista di Budapest).

I fatti di Praga, ha ammesso Breznev, sono suscettibili di provocare una reazione a catena negli altri paesi socialisti europei (è già cominciata in Polonia, mentre in Ungheria « si approva » — lo ha detto il primo ministro Fock a Parigi — quanto Dubcek sta facendo) e in alcuni partiti (si veda la soddisfazione di quello italiano, per esempio), i quali non intendono lasciarsi sfuggire l'occasione di difendere la propria autonomia e soprattutto di riaffermare la legittimità delle « vie nazionali » al socialismo.

PRAGA: *il ponte Carlo V*

Le preoccupazioni di Breznev. Il segretario generale del PCUS ha confessato poi candidamente la propria impotenza a controllare gli avvenimenti cecoslovacchi. Non ha nascosto l'irritazione verso « gli elementi nazionalisti e revisionisti sui quali l'imperialismo conta per indebolire l'unità ideologica e politica dei lavoratori dei paesi socialisti » (la frase è stata riportata integrale dal riassunto ufficiale della TASS e della *Pravda* e non è difficile scorgere romeni, cecoslovacchi e altri ancora — ungheresi? — come destinatari di essa) e ha informato di aver comunque chiesto (e ottenuto) a Praga determinate garanzie: la elezione di Svoboda a presidente della Repubblica; il rafforzamento dei due organismi nei quali la Cecoslovacchia si trova — patto di Varsavia e Comecon — e che certamente frenano qualsiasi eventuale velleità di eccessiva autonomia di Dubcek in politica estera; l'impegno di Praga ad accettare dall'URSS — e dalla Germania orientale — quei prestiti necessari a risollevare l'economia in grave crisi del paese.

A parte questo, Breznev ha detto di aver fiducia che il regime comuni-

→

sta in Cecoslovacchia sappia di avere nei legami con l'URSS la garanzia della propria esistenza e ha confessato che Mosca non è in grado di intervenire in forme più pesanti fino a che il sistema politico sociale cecoslovacco non fosse in pericolo. In sostanza, una ripetizione della diagnosi e della prognosi fatta nel 1956, allorché si dette fiducia a Gomulka in una Polonia in preda a gravi inquietudini, ma si mandarono i carri armati a Budapest, dove la situazione minacciava di sfuggire al controllo dei comunisti. Conseguenza altrettanto implicita della constatazione: le pressioni sovietiche sulla Cecoslovacchia ci sono ma sono in favore del partito comunista e del suo attuale gruppo dirigente, che non ha al momento e dopo la caduta di Novotny altre alternative. Ovviamente, se la situazione del Partito cecoslovacco o all'interno di esso mutasse, Mosca si ritroverebbe libera di assumere altre iniziative. Implicitamente, Breznev ha riconosciuto che la forza di Dubcek nei riguardi dell'URSS consiste nel fatto che egli è nel 1968 in Cecoslovacchia quello che Kadar fu in Ungheria nel 1956.

La crisi cecoslovacca preoccupa comunque l'URSS: di qui nel discorso di Breznev la netta chiusura ideologica all'interno e il richiamo alla necessità di una « disciplina di ferro » nel PCUS, nel momento in cui perfino nell'Unione Sovietica potrebbe essere raccolta la suggestione della volontà cecoslovacca di trovare una via più libera alla costruzione del socialismo. Un socialismo finalmente emancipato dai « burocratismi » e dagli « amministrativismi », dietro i quali continua a occhieggiare in una forma o nell'altra il fantasma di Stalin. Delusioni, timori e irritazioni a parte (e tanto più « a parte » in quanto il discorso di Breznev non è stato reso pubblico), la reazione sovietica agli avvenimenti cecoslovacchi è stata assai più composta di quanto si sia voluto far credere in occidente.

Politica di non ingerenza. Intanto la conferenza di Dresda non è stata affatto convocata per « fare il processo » a Dubcek. La riunione era già stata decisa a Sofia in occasione dell'ultimo comitato politico consultivo del patto di Varsavia di metà marzo, quando gli avvenimenti cecoslovacchi non avevano ancora compiuto la svolta « irrimediabile », per discutervi di tutto ciò che non era stato possibile esaminare nella capitale bulgara in seguito al rifiuto romeno di aderire a deliberazioni (sulla sicurezza europea, sul patto di Varsavia, sul Comecon) alle quali Bucarest non è più interessata. Tra l'altro, la decisione di continuare « altrove » i dibattiti ai quali i romeni non partecipano rappresenta una seconda manifestazione della volontà dell'URSS di « fare politica » — nel campo socialista, nel movimento comunista internazionale, nel mondo — trascurando le defezioni dal campo socialista europeo o dal movimento comunista mondiale dei romeni o di qualsiasi altro.

Evidentemente il trovarsi tutti assieme intorno a un tavolo ha offerto l'occasione a qualcuno di esternare le proprie « preoccupazioni » per gli avvenimenti di Praga. Ma ancora una volta è fondato supporre che questo qualcuno non sia stato Breznev ma piuttosto Ulbricht o Gomulka, i *leaders* dei due « paesi di frontiera » che sono legittimamente preoccupati da qualsiasi minaccia di turbamento dello status quo nell'Europa centrale (esistenza della Repubblica Democratica tedesca; frontiera Oder-Neisse). I sovietici preferiscono ormai il ruolo dei mediatori fra « destra » e « sinistra » del campo socialista — o del movimento comunista internazionale —, o quanto meno sono inclini a non entrare in contese il cui esito sia dubbio.

Allo stesso modo Breznev non si impegnò nel dicembre scorso a Praga in favore di Novotny ma si limitò a predicare la prudenza agli uni e agli altri, raccomandando che il trapasso o il mantenimento dei poteri avvenisse senza fratture drammatiche.

Impartite queste raccomandazioni, a Breznev rimaneva ben poco da fare. Se non prendere tempo in attesa di sviluppi. Di qui, anzitutto, il rinvio del plenum del Comitato Centrale del PCUS che avrebbe dovuto aver luogo nella seconda metà di marzo e che si è invece preferito aggiornare. Di qui il persistere di cautissime — e differenziate — prese di posizione della stampa sovietica sugli avvenimenti di Cecoslovacchia, accompagnate però da pressanti richiami alla « disciplina » e ad ammonimenti sulle « deviazioni » ideologiche all'interno dell'URSS.

I commenti della stampa. I giornali di Mosca hanno amministrato con grande parsimonia e prudenza le notizie sulla crisi di Praga. Se ne è lamentato anche il *Rude Pravo,* il quale ha sottolineato pochi giorni fa che un articolo della *Pravda* del 28 marzo scorso fosse « la prima presa di posizione sovietica in materia dopo il plenum del Comitato Centrale del PC cecoslovacco di gennaio » (quello nel quale Novotny perdette la carica di primo segretario).

La *Pravda* il 28 marzo scriveva « con sdegno » che in occidente si era cercato di presentare la riunione di Dresda come una « ingerenza negli affari interni della Cecoslovacchia ». Respinta la tesi, l'organo ufficiale del PCUS riconosceva che il PC Cecoslovacco « sta svolgendo un grande lavoro per il miglioramento delle organizzazioni di partito e dell'apparato statale in base alle decisioni del plenum del Comitato Centrale di gennaio e in vista della costruzione di una società socialista progredita ». Ma la *Pravda* ammoniva anche — e sia pure indirettamente — circa la possibilità, sulla quale contano gli imperialisti, che riappaiano nel paese elementi antisocialisti. Il giornale sovietico terminava sottolineando l'indistruttibile amicizia fra URSS e Cecoslovacchia, fra PCUS e PC cecoslovacco. Pochi giorni prima della *Pravda,* le *Isvestia* avevano manifestato qualche preoccupazione per la crisi di Praga ricordando che « non è indifferente sapere dove porta la costruzione del socialismo in questo o quel paese ».

Successivamente, l'organo del ministero della Difesa, la *Krasnaya Zviezdà,* aveva toni e argomenti più espliciti: bisogna rafforzare il patto di Varsavia e il Comecon; non si devono raccogliere le lusinghe di Washington e di Bonn, che tendono alla liberalizzazione del commercio e dei crediti verso i paesi socialisti d'Europa « per minare la solidarietà del gruppo di Varsavia ».

Fra i cauti e imbarazzati interventi della stampa quotidiana si è inserito un intelligente articolo del settimanale di politica estera *Tempi Nuovi.* Ha compiuto una spregiudicata analisi della situazione economica negli Stati socialisti europei e ha riconosciuto l'esistenza di una profonda crisi in Cecoslovacchia: il reddito nazionale e la produzione vi sono diminuiti in senso assoluto in questi ultimi anni. La causa, secondo il periodico sovietico, è la contraddizione fra i vecchi sistemi di direzione economica e le nuove condizioni di sviluppo. La terapia che *Tempi Nuovi* ritiene necessaria e sufficiente a curare i mali sono « le grosse trasformazioni e le riforme economiche ». E' esattamente quello che sta cercando di fare Dubcek nel suo paese e che ha evidentemente la comprensione e la approvazione di quei gruppi che nell'URSS ispirano *Tempi Nuovi.*

Anche se questa non è la diagnosi esatta dei gruppi dirigenti della politica sovietica, appare chiaro per ora che, sia pure fra contraddizioni e riluttanze, irritazioni e rammarichi, l'URSS è disposta a permettere a Praga di proseguire il suo esperimento.

ALESSIO LUPI ■

PECHINO: *la mensa delle acciaierie*

CINA

i giovani falchi di mao

Sul più bello, quando sembrava che le « guardie rosse » fossero state mandate a casa, eccole di nuovo in piazza a Pechino, a vendere i loro giornali, a tappezzare i muri di manifesti a grandi caratteri, a inveire contro « i nuovi burocrati ». Che sta succedendo in Cina? E' difficile avere una risposta dalla stampa ufficiale, almeno per ora. Il movimento, senza essere del tutto spontaneo (sarebbe ingenuo supporlo), segue la sua logica tradizionale — forzando il termine e applicandolo alla «rivoluzione culturale» maoista —: parte cioè ancora una volta dal basso, dal vivo della lotta politica, e verrà sanzionato più tardi, dopo il cosiddetto confronto dialettico. La stampa ufficiale ha già ripreso alcuni capi d'accusa, e ha messo in guardia contro i nuovi burocrati che vorrebbero prendere il posto dei vecchi. La « rivoluzione permanente » sembra rimanere fedele a se stessa, ma i sinologhi perdono la testa: dove vanno a parare questi benedetti cinesi? Quando la pianteranno di litigare gli uni con gli altri? Che cosa c'è sotto?

L'atmosfera interna appariva tranquilla da alcuni mesi, a dispetto delle solite distorsioni occidentali e sovietiche (purtroppo a Mosca certa propaganda non si è tolta gli occhiali deformanti, come a Pechino del resto, di rimando). Gli ottimisti — quelli che desiderano veder assumere dalla Cina una fisionomia chiara, il punto d'arrivo di un processo politico che non può mantenersi all'insegna del caos, sia pure di un « caos controllato » — dicevano: i giovani si sono ormai calmati, le nuove strutture di partito e statali prendono corpo, chiunque abbia vinto la partita avremo un punto di riferimento, una ipotesi su cui lavorare. Non è così nemmeno questa volta.

I filo-cinesi più convinti, gli imperturbabili, quelli che hanno sempre la risposta pronta (amici carissimi ma a volte fanno andare in bestia), rispondono che tutto era già previsto fin dall'inizio, e che tutto rientra nel « disegno strategico del presidente Mao ». Sarà così ma vorrei vederci più chiaro, perché se è vero che in Cina si discute, e molto, si ha pure la cattiva abitudine di non « tradurre » per la mentalità occidentale il significato di una esperienza che il mondo esterno dovrebbe esser messo in condizioni di assimilare in via immediata.

Il caso Yang Ceng-wu. La polemica si è di nuovo trasferita in pieno nell'esercito. Sono settimane che i quadri militari discutono e ogni tanto vanno a riferire a Mao, a Lin Piao e a Ciu En-lai. Il dibattito non è accademico perché ha portato a un'importante sostituzione: quella del capo di stato maggiore, Yang Ceng-wu, il più diretto collaboratore di Lin Piao. La notizia non è ufficiale ma è data per certa: i cinesi lo hanno saputo dai manifesti murali dei giovani, che ancora una volta hanno scavalcato e anticipato la stampa ufficiale. Si sa anche il nome del successore: Huang Yung-sheng, comandante della regione militare di Canton, criticato nel 1967 e ora pienamente « riabilitato ».

Sarà un caso, ma recentemente Lo Jui-cing, l'ex capo di stato maggiore, definito « agente del Krusciov cinese » (vale a dire del presidente della repubblica Liu Sciao-ci), aveva partecipato a una riunione di critica e di autocri- →

tica. I suoi argomenti, stando ai risultati, non devono essere apparsi tanto assurdi se il successore ha perduto a sua volta il posto (che per Yang Ceng-wu è sempre stato di « facente funzioni » di capo di stato maggiore, cioè un incarico provvisorio).

E' ormai nota la polemica che oppose Lo Jui-cing e Lin Piao nel 1965. Il capo di stato maggiore era per l'intervento in Vietnam, riteneva inevitabile un attacco atomico americano alla Cina e proponeva di accordarsi con l'Unione Sovietica. Lin Piao definì avventuristica la linea suggerita dal capo di stato maggiore, oltre che illusoria l'idea di attirare i sovietici in un confronto nucleare, e fece prevalere la tesi emersa con la « rivoluzione culturale »: preparare la Cina alla prospettiva di una guerriglia, anziché esporla a una guerra frontale, quando fosse venuto il momento di intervenire in Vietnam. Liu Sciao-ci la pensava come Lo Jui-cing e furono entrambi sconfitti da Lin Piao, forte dell'appoggio di Mao e di Ciu En-lai. I sovietici, in fondo, e chiunque voleva evitare una guerra generale in Asia con la prospettiva di un urto atomico, dovevano ringraziare proprio Mao, Lin Piao e Ciu En-lai, per la loro cautela e il loro senso di responsabilità. Ho Ci Minh, del resto, non chiedeva ai propri alleati una strategia diversa, fin quando la guerriglia avesse potuto reggere all'aggressione americana.

Lin Piao in pericolo. La caduta di Yang Ceng-wu non significa un rovesciamento delle concezioni strategiche cinesi, perché Lin Piao rimane al suo posto, di vice-presidente del partito e ministro della Difesa. Si avverte tuttavia, nel progressivo assottigliarsi degli uomini di punta della corrente Lin Piao, quelli che più si erano esposti nell'attacco a Liu Sciao-ci, un sintomo chiaro di riesame pessimistico. C'è da sperare, per la pace del mondo, che la sospensione parziale dei bombardamenti sul Vietnam, annunciata da Johnson, si riveli più solida di una manovra elettorale, sia stata decisa calcolando tutti i fattori in gioco — compresi i « segnali » cinesi —, sia un gesto sincero e coerente e tale da frenare i legittimi sospetti di Pechino.

Lin Piao ha già visto cadere diversi sostenitori: Tao Ciu (che era diventato il quarto uomo del regime subito dopo Ciu En-lai), Hsiao Hua, il direttore del dipartimento politico dell'esercito, e ora il capo di stato maggiore che si era scelto. Il teorico della guerriglia « tiene », ma gli altri, i seguaci di Liu Sciao-ci, i « falchi », si fanno sotto: gli americani lo sanno, e lo sanno pure i sovietici.

L'ipoteca Liu Sciao-ci. Questi temi non vengono dibattuti alla luce del sole, per l'opinione pubblica estera, perché sono estremamente delicati e drammatici, e investono scelte di fondo a carattere strategico-militare. I cinesi hanno tuttavia diversi canali per rendere intelligibile il loro avvertimento, e le « guardie rosse » sono uno di tali strumenti con la loro stampa «libera» che equivale, in spregiudicatezza, a quello che il *New York Times* scrive, a titolo di indiscrezione, dopo le conferenze stampa cifrate della Casa Bianca e del Pentagono. Nemmeno Johnson e Clifford rivelano i loro piani al nemico. Dall'altra sponda Mao e Lin Piao si comportano allo stesso modo. I giovani « falchi » cinesi, per essere ben capiti in patria e fuori, non perdono occasione di mostrare la loro preferenza per alcune massime di Mao sul significato della morte: « Tutti gli uomini devono morire... Morire per il popolo è il modo più degno ». Questa « fanatica preferenza » è stata interpretata, da alcuni osservatori, come un sintomo di violente lotte interne. Altri, più attenti, ne hanno sottolineato il nesso internazionale, la convinzione sempre più netta, fra i giovani, di doversi preparare alla resa dei conti con gli americani. C'è motivo di credere che questa sia la giusta interpretazione, anche se Mao avverte di non compiere sacrifici inutili (e si è saputo che Mao subisce « addirittura » la censura giovanile a questo proposito).

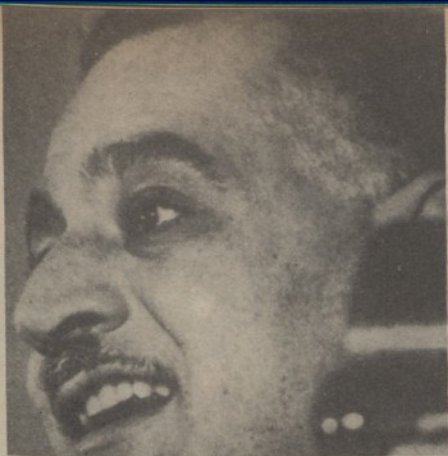
Lin Piao

La stampa ufficiale cinese, ancora puntata ad «alzo zero» su Liu Sciao-ci, non deve trarre in inganno quando il dibattito interno in Cina si sviluppa su questi temi. Nel mese di marzo manifesti a caratteri cubitali hanno accusato Ci Pen-yu, redattore capo di *Bandiera Rossa* e autore dell'attacco al libro « Come diventare un buon comunista » (di Liu Sciao-ci), di essersi opposto alla diffusione dell'autocritica del presidente della repubblica, pronunciata nell'estate '67. In realtà « il Krusciov cinese » si era vigorosamente difeso in tema di internazionalismo, e aveva solo riconosciuto gli errori di direzione burocratica del partito. L'accusa a Ci Pen-yu, ormai caduto in disgrazia, era in sostanza di aver impedito una formale « riabilitazione » del *leader* dell'ala intransigente del partito (intransigente sulla questione vietnamita). Gli attivisti favorevoli a Lin Piao hanno corretto i manifesti precisando che « Ci Pen-yu voleva in tal modo proteggere Lin Sciao-ci », nascondendo che l'autocritica era mancata. La verità è che i giovani sono tuttora divisi, ma la maggioranza, pur schierandosi sempre con Mao, si pronuncia per l'intervento in Vietnam. Mao sta a guardare e tace, ma ha autorizzato la destituzione del capo di stato maggiore che, appena il 3 novembre '67, gli aveva rivolto, con un articolo-saggio su *Bandiera Rossa,* lodi sperticate che superavano ogni forma precedente di « culto », apertamente teorizzato da Yang Ceng-wu.

Questo era il termometro della Cina alla vigilia dell'annuncio di Johnson sui bombardamenti, annuncio che assumeva carattere esplosivo con la rinuncia del presidente americano a ripresentarsi candidato a novembre. Segno che, in certi riesami « dall'A alla Z », la prospettiva di urto con la Cina ha avuto il suo peso a Washington.

I nuovi burocrati. Sul piano interno cinese i giovani, evidentemente sorretti dall'appoggio di Mao, di Ciu En-lai, e dello stesso Lin Piao che ha sempre tenuto a distinguersi dall'ala più rigida della sua corrente, hanno scatenato la battaglia contro la nuova burocrazia, ricordando che la « rivoluzione culturale » non aveva come obiettivo di sostituire un gruppo di potere con un altro gruppo di potere. E, quel che è del pari interessante, hanno cominciato ad attaccare, con durezza, le interpretazioni « dogmatiche » della stessa « rivoluzione culturale ».

Che tutto questo entrasse nel « disegno strategico » maoista è più che probabile. Mao ha sempre evitato di pronunciarsi in prima persona, pur lasciando libero gioco alle correnti del partito. Attendeva il decantarsi della situazione internazionale e interna. Oggi nuovi elementi consentono al processo dialettico, cioè alla lotta politica di questi anni, di giungere a una sintesi costruttiva.

LUCIANO VASCONI ■

NASSER

RAU

il momento del partito

«La concentrazione di tutte le nostre forze militari, economiche e ideologiche sulla linea del fronte, in faccia al nemico, deve permettere di liberare la nostra terra e di raggiungere la vittoria, poiché la totale eliminazione di ogni traccia dell'aggressione deve avere la priorità su ogni altra cosa ». E' il discorso più importante di Nasser dalla fine della tragica e impetuosa corsa dell'esercito israeliano verso Suez. L'Egitto sceglie la propria difficile via verso la ricostruzione politica della sua identità. E' il 31 marzo. Sul Giordano non è spenta l'eco della seconda rabbiosa rappresaglia israeliana. La terra secca dell'oltre fiume è ancora calda delle bombe lanciate dai « Mirage III ». E Nasser continua: « Le nostre forze armate sono state ricostruite sia per entrare nuovamente in battaglia che per imporre una soluzione politica... L'abbiamo già dichiarato più volte e continuiamo a dichiararlo: siamo ancora pronti ad accettare la soluzione politica ».

La sinistra all'attacco. Dal nodo arabo-israeliano alla situazione interna egiziana. Il discorso di Nasser si rivolge contro gli steccati ormai invecchiati della realtà politica della RAU e apre concreti spiragli alle forze montanti (sindacati, partito, e avanguardie giovanili) dell'Egitto d'oggi che la sconfitta di giugno ha prepotentemente tolto fuori dalle pieghe della semiclandestinità.

Dopo giugno cade la vecchia classe dirigente militare trascinata e sommersa nel Sinai dalle sabbie vorticose della sconfitta. Finisce nel suicidio, l'ingenuo e primitivo nazionalismo di Amer. Esplodono le dimostrazioni studentesche e operaie di Heluan e del Cairo. Una settimana intera (dal 21 al 28 febbraio) di feroci agitazioni. Dopo appena un mese (il 20 marzo) cade Mohieddine e con lui perdono spazio le resistenze tecnocratiche alle sia pure angolose aspirazioni socialistiche della *gauche* egiziana. Le strutture del potere nella RAU subiscono i contraccolpi di un ampio sisma politico. Il nuovo governo, che segue il crollo del relativo « occidentalismo » di Mohieddine, è composto in prevalenza da civili. Dei vecchi membri dell'équipe dirigente militare che nel lontano 1952 rovesciò la monarchia, solamente tre rimangono sulla scena: Nasser, il vicepresidente Hussein El Sciafei e il presidente dell'Assemblea Nazionale Anuar El Sadate: La compagine governativa presenta nel suo seno interessanti novità che testimoniano del nuovo corso che Nasser, stretto da quelle forze della realtà politica egiziana che la sconfitta ha levitato, intende aprire.

Nelle strade del Cairo si incrociano con sempre maggiore insistenza due parole d'ordine: « liberalizzazione » e « socialismo ». E' difficile sapere a quali sbocchi la sorda protesta popolare egiziana (quella che da molti mesi ormai fa da sottofondo alle esplosioni di piazza) intenda arrivare. Fino a che punto, cioè, libertà e socialismo si compenetrino nelle aspirazioni popolari. Una cosa è in ogni modo certa: l'egiziano, sia esso uomo della strada, operaio, studente, o intellettuale impegnato, scioccato dalla bruciante sconfitta del giugno scorso, sta comprendendo che la rivoluzione egiziana ha bisogno di affrancarsi da quella struttura autoritaria che sedici anni di leadership militare non potevano non innalzare nella realtà dell'Egitto nasseriano. E' di questo che ha dovuto rendersi conto il tradizionale « centrismo » di Nasser. La scelta verso un rinnovamento della realtà politica non era più rinviabile. Il Presidente egiziano, pur cercando di mantenere il suo equilibrio centrista è costretto ad operare aperture verso sinistra. Scrive a questo proposito Eric Rouleau: « I 14 nuovi ministri non sono personaggi conosciuti. Professori universitari o alti funzionari, il loro principale merito è di avere un passato politico vergine. E siano essi di destra o di sinistra, passano tutti per essere liberali convinti. Uno di questi sarà particolarmente apprezzato dal mondo studentesco. Si tratta di Mohamed Hilmi Murad, di tendenza socialista, che ha ottenuto il portafoglio dell'educazione nazionale, finora riservato ad uomini di tendenza conservatrice o d'obbedienza islamica ».

Il quarto tempo. E si giunge al discorso del 30 marzo. « Dopo il ritorno dell'esercito nelle caserme nel paese si è creato un vuoto di potere che solo il partito può riempire ». « Le carenze delle quali soffre l'Unione Socialista Araba sono dovute essenzialmente al fatto che questa organizzazione non si è strutturata, dalla base al vertice, attraverso libere elezioni ». « In questa nuova fase della rivoluzione egiziana, le forze popolari dovranno prendere coscienza del loro ruolo dirigente e adoprarsi per l'edificazione di uno Stato moderno basato sulla democrazia.. ». Nasser è costretto a parlare chiaro. Indica le linee d'azione lungo le quali dovrà svilupparsi la nuova realtà egiziana che sta finalmente uscendo dai lacci vischiosi di una rivoluzione che rischiava di risolversi solamente a metà.

« Tre tappe — il problema della terra, l'edificazione industriale e lo smantellamento della vecchia borghesia — preludono all'installazione della nuova direzione », scriveva Anuar Abdel-Malek nel suo libro *Egypte société militaire*. In quese prime tre fasi « né programma dettagliato, né visione teorica del futuro Egitto — scriveva ancora Abdel-Malek — ma la società egiziana profondamente travagliata dalla imperiosa necessità di modernizzarsi, di farsi efficiente, dà senso e coerenza alle iniziative tinteggiate di un empirismo, sempre colorato di sfiducia, a volte anche di avventurismo ». E questa realtà imponeva il camminare ambiguo, a volte, della rivoluzione egizia-

→

na. In essa le « code » dell'*ancién regime* giocavano ancora un ruolo molto importante. Il potere militare, infatti trascinava con sé molte sedimentazioni della vecchia realtà, se non a livello di uomini (che erano tutti concretamente e ferocemente avversi a qualsiasi ritorno pre-rivoluzionario) per lo meno a livello di mentalità. In fin dei conti dobbiamo tener presente che gli uomini che nel luglio '52 rovesciarono Faruk e aprirono la via all'Egitto di oggi che compie i primi passi verso una dimensione più concretamente socialista, iniziarono la loro opera rivoluzionaria armati solo di un'angolosa passione nazionalista che non gli permetteva di vedere al di là di una ricostruzione in senso modernizzante delle strutture del paese.

E ora si sta passando ad una quarta fase. La più difficile. La rivoluzione egiziana cerca di abbandonare il suo abito acerbamente nazionalista, si spoglia delle scorie ancora legate ad una concezione borghese-autoritaria del potere e tenta di aprirsi la strada sia pure ancora in modo confuso, verso prospettive socialiste. Sarà una tappa lunga e tutt'altro che facile. Le resistenze borghesi possono ancora dare segni di vitalità. Il 13 marzo Edouard Saab scriveva sul *Journal de Genève*: « L'elemento piccolo borghese di estrazione cittadina che raggruppa nello stesso tempo le famiglie degli studenti relativamente benestanti, i funzionari statali, i giovani ufficiali e i piccoli commercianti sono favorevoli ad un riavvicinamento con gli Stati Uniti, semplicemente perchè pensano che l'America è la sola potenza capace di riempire il vuoto economico in cui è immerso l'Egitto postbellico. Curiosamente questi liberali hanno ancora fiducia che Nasser possa iniziare il processo di riconciliazione con l'Occidente. Se egli si è rivelato un cattivo stratega, resta, per l'egiziano medio, un eccellente politico... Ma le reazioni diverranno gravi e violente il giorno in cui Nasser abbandonerà la sua neutralità per affiancarsi al clan opposto, quello di Ali Sabry... ». E il 20 marzo, come abbiamo già visto, l'uomo dei « liberali », Mohieddine, cade. Il centrismo di Nasser vacilla. La sinistra dei sindacati, del partito e di vaste zone studentesche e intellettuali sembra aver vinto questo round. Il 9 maggio un referendum popolare darà forse la propria sanzione alle aperture nasseriane verso il partito. E allora sarà difficile, per l'Egitto di Nasser, tornare indietro.

I. T. ■

Autocolonne israeliane in Giordania

ISRAELE

il dilemma della sinistra

In questo servizio da Israele, Luciano Ascoli traccia una panoramica della dialettica politica del paese dopo la guerra di giugno. Quali carte rimangono alla sinistra per togliere di mano il timone del governo alla maggioranza oltranzista israeliana?

Nei pressi di Kuneitra, sull'altopiano del Golan, si stende la terra siriana occupata dalle truppe di Israele nella guerra di giugno. L'altopiano dinanzi ai miei occhi mi appare triste, forse, ancora più desolante nella fitta grigia pioggia di montagna che cade.

L'amico israeliano, un intellettuale socialista, che mi accompagna, mi dice: « Il socialismo del Baas può costituire un appannaggio per le caserme, non per il popolo siriano ». Nel dire queste parole il mio accompagnatore indica il paesaggio che si apre dinanzi ai nostri occhi. La distesa di campi mal coltivati, punteggiati da misere capanne di pastori e contadini, completamente abbandonate, e da acquartieramenti militari molto meno miseri, anch'essi ormai deserti, dinanzi ai quali spiccano archi di trionfo su cui troneggia la carta di un Nord Africa e di un Medio Oriente tutto colorato in verde, dall'Algeria ad Israele (« Palestina occupata » c'è scritto) ed oltre fino al Libano alla Giordania e all'Irak a contraddistinguere l'obiettivo del « panarabismo ». Sopra la carta, la fiamma del Baas con le parole: « Socialismo, libertà, indipendenza ». L'amico parla e mi indica tutte queste cose sottolineandone la primitività, il grezzo ed esasperato sapore nazionalista che mal s'adatta al suo socialismo e al suo internazionalismo direttamente mutuati dalle esperienze della cultura europea, da Marx a Engels allo stesso Sartre. Capisco che questo socialista israeliano non crede al socialismo di Damasco.

E' questo, in fin dei conti, che più colpisce in Israele il visitatore non distratto, l'uomo che viene in questa terra per comprendere meglio fino a che punto sia vera la presunta estraneità israeliana nel contesto arabo mediorientale (anche un ebreo come Deutscher ha scritto di « un'isola israeliana circondata da un mare che non riesce a farsi amico »). E' l'incomunicabilità, il fossato culturale tra ebrei e arabi che, a prima vista, sembra incolmabile.

La lacerazione di giugno. La guerra di giugno tra Israele e i Paesi arabi non ha operato soltanto una lacerazione profonda nel tessuto della coesistenza. La lacerazione più grande l'ha determinata, forse, nell'animo degli ebrei di sinistra, di coloro cioè che avevano creduto di risolvere interamente la « questione ebraica » per sé e per gli altri abbracciando l'internazionalismo. Vecchie, ma non per questo trascurabili, inquietudini sono improvvisamente venute alla luce, e si sono mescolate con interrogativi politici ai quali in questo ultimo decennio né il campo socialista né il movimento operaio in occidente hanno potuto dare una risposta. Credo che proprio l'assenza di queste risposte e la impossibilità istintiva, ancor prima che razionale, di dare una risposta anarchica del tipo di quelle che si manifestano oggi, a livello individuale o di gruppo, abbia determinato in me, così come in altri, la ricerca in Medio Oriente di qualcosa che qui in Europa non sembra più trovarsi. Non sono andato in Israele con uno scopo politico; mi ci ha spinto invece una curiosità che ha radici diverse e più profonde, credo. Forse la curiosità per una comunità di uomini che sappia dire con risolutezza e continuità una parola negativa e di non assimilazione a questa società

occidentale e cristiana. Israele almeno teoricamente dovrebbe costituire questo no. Ma Israele è stata presentata ai nostri occhi di occidentali, anche dai suoi più benigni commentatori, come una entità incomunicabile con il mondo arabo, tra il quale si è collocata come nazione e come Stato. Incomunicabilità assoluta dunque? Questo era un altro interrogativo. Al mio ritorno da Israele debbo confessare che in realtà gli israeliani appaiono convinti della propria superiorità nei confronti del mondo arabo circostante. Questo stride alla nostra sensibilità di uomini di sinistra. Quando agli arabi rimproverano pigrizia, inettitudine, aggressività e si sentono di insegnare loro il modo di togliersi questi difetti, gli ebrei ci appaiono paternalistici e un poco antipatici. Anche se questo paternalismo non nasce da un atteggiamento colonialista o neocolonialista ed è un fenomeno del tutto sovrastrutturale che non ha nessuna base economica. Gli ebrei hanno fatto una scelta: sin da quando arrivarono come coloni in Palestrina, vollero basare la loro economia su fattori esclusivamente ebraici. E prima di tutto sul lavoro degli ebrei.

Ed oggi il peso di questa scelta si sente in Israele. Anche se è stata una scelta fondamentalmente giusta sia dal punto di vista del diritto internazionale, perché lo Stato di Israele è nato come Stato ebraico e non come Stato palestinese binazionale, sia dal punto di vista sociale perché il lavoratore arabo sarebbe stato un supersfruttato, tuttavia la realtà degli eventi e cioè la permanenza in Israele di una notevole minoranza araba, cui si sono aggiunti oggi tutti gli arabi delle terre occupate, ha posto gli ebrei israeliani nella necessità di ricercare e trovare un contatto e una comunicazione con gli arabi. All'osservatore che guardi serenamente alla realtà israeliana postbellica questo dato non può sfuggire. Per quanto mi concerne ho notato per esempio che i comunisti e i socialisti del MAPAM avvertono profondamente questa necessità. Quando sui loro giornali protestano contro alcuni metodi di rappresaglia, quali la distruzione delle case arabe in cui vengono rinvenute armi o terroristi del FATAH o quando rimproverano a Ben Gurion di avere confiscato le terre arabe, o quando chiedono ancora che i territori occupati militarmente siano considerati tali, cioè semplicemente come un pegno da restituire non appena verrà stipulata la pace con gli Stati arabi, si tratta di manifestazioni tutte di un tentativo di rompere quel complesso di incomunicabilità che sussiste da un ventennio tra questi popoli cugini e che pareva accettato quasi come una fatalità. Ma è altrettanto chiaro che le forze di destra, fuori e dentro il governo, quelle stesse che rifiutano il collocamento di Israele nel Terzo mondo e che in politica interna vogliono il blocco dei salari, non hanno in pratica alcuna speranza di farsi amici gli arabi che vivono fuori e dentro Israele, quasi fossero dei pellirosse. Il più aperto sostenitore di questa linea è il partito HERUT di Beghin attualmente al Governo, partito che dichiara apertamente la necessità di annettere i territori occupati perché solo i nuovi confini assicureranno pace e sicurezza ad Israele. Non si può negare che questo partito abbia una notevole influenza tra vari elementi della popolazione civile e militare che per una quantità di fattori è, o si sente, più esposta al pericolo arabo, talvolta anche sopravvalutandolo. Di questa dialettica di componenti, la risultante è senza dubbio l'ALIGNEMENT, partito derivato dalla fusione tra il MAPAI (Eskol) e il RAFI (Dayan) e che può disporre in pratica della maggioranza parlamentare anche senza l'appoggio del MAPAM. La politica di questo gruppo non è espansionista, in linea di principio. I suoi esponenti dicono agli arabi: sedetevi al tavolo della pace: là negozieremo tutto, compreso i territori occupati. Ma cosa chiederebbero in realtà al tavolo della pace?

La linea Dayan. Non è chiaro. Per giustificare questa mancanza di esplicità su tale punto, essi avanzano vari argomenti, e in realtà non è da escludere che al fondo non vi sia anche la preoccupazione di Dayan di vedersi sfuggire il gioco di mano. Nel senso cioè che il gruppo Eskol-Dayan teme probabilmente che qualsiasi dichiarazione ufficiale del governo di Gerusalemme in tal senso, verrebbe utilizzata nel mondo arabo — nella misura in cui contenesse anche limitatissime pretese territoriali, quali per esempio Gerusalemme e Gaza — contro Israele e soprattutto contro l'attuale governo, provocandone la crisi.

E la crisi in tal caso verrebbe aperta da destra, sotto la pressione dei gruppi politici che non scorgono altra soluzione se non quella di una pura e semplice annessione. Sono i gruppi dei cosidetti « sionisti revisionisti », tra i quali si ritrova ancora una volta Beghin, i quali non si preoccupano troppo di salvaguardare il carattere ebraico dello Stato, carattere che indubbiamente verrebbe compromesso attraverso l'inglobamento nello Stato di Israele di un milione circa di arabi delle terre occupate. Questa preoccupazione invece è presente nell'animo del gruppo al potere, anche se le soluzioni per rimuoverla appaiono diverse tra partito e partito, talvolta tra dirigente e dirigente dello stesso partito. Da parte del MAPAM per esempio i territori occupati vengono considerati non tanto come oggetto di negoziazione quanto piuttosto come un pegno da tenere sino a quando gli arabi non vorranno una vera pace dentro e fuori i vecchi confini di Israele. Logico corollario di questo atteggiamento di principio dovrebbe essere una linea di precisa occupazione militare, con una parallela tolleranza verso tutte quelle manifestazioni di attaccamento alle patrie cui questi territori appartenevano prima della guerra di giugno, che diversi notabili arabi vanno manifestando. Viceversa Dayan contrasta questa linea di tolleranza propugnata dal MAPAM e sta dimostrando una notevole durezza non solo contro gli attentati — punto su cui tutto il Paese, tranne il Rakah, è con lui — bensì anche nei confronti di quella che viene definita la resistenza passiva degli arabi, una sorta di azione che tende a disconoscere qualsiasi legittimazione dello status quo, attraverso il decorso del tempo di occupazione. Dayan espelle i cittadini arabi che organizzano una resistenza anche di questo tipo. Li espelle e nello stesso tempo cerca contatti amichevoli con gli arabi i quali desiderino avere nel territorio palestinese, a oriente di Gerusalemme, un modus vivendi nuovo, nell'ambito del quale si possa dire che gli arabi di Gerico, di Nablus, di Betlemme non sono né israeliani né giordani, ma semplicemente palestinesi come in fondo dovevano essere secondo le deliberazioni dell'ONU di vent'anni fa. Si dice, appunto per questo, che Dayan persegue l'obbiettivo di un protettorato israeliano sulla Cisgiordania. Disegno che contempla i buoni rapporti che il governo israeliano cerca di intrattenere con Re Hussein di Giordania: è su questo paese infatti che fa perno questa politica, e con esso occorre quindi avere rapporti di buon vicinato. In sostanza si può dire che il programma del gruppo Eskol, Dayan, Abbe Eban, sia quello di assicurare

TEL AVIV: *lezione agli emigrati*

ad Israele, senza annessioni, un'area geografica circostante sicura, attraverso una Cisgiordania araba, ma alleata ad Israele, e una Giordania che rifiuti categoricamente ogni suggestione panarabista e antiisraeliana, ma accetti la realtà israeliana non solo come un dato storico ormai irreversibile, ma anche sopratutto come uno Stato la cui alleanza ed amicizia vanno ricercate e coltivate per assicurarsi lo sbocco economico al Mediterraneo e un complesso di scambi commerciali tali da migliorare la propria disastrosa situazione interna.

Nel mio viaggio in Israele, chiacchierando con deputati di diversi partiti alla Knesseth di Gerusalemme, ho avuto questa impressione e oggi i fatti mi sembrano confermare che era una impressione giusta. Del resto, almeno sino a poche settimane fa, ma forse ancora oggi, merci giordane transitavano da Israele per arrivare al Mediterraneo, nello stesso momento in cui le artiglierie giordane ed israeliane si scambiavano colpi su colpi. Certo se prevarrà in Giordania la linea della guerriglia questi scambi commerciali cesseranno, e la Cisgiordania anziché costituire, in un nuovo assetto politico, un « ponte » tra Israele e la Giordania, diverrà un vallo militare tra il mondo arabo e quello israeliano. Questa io penso sia la volontà di Dayan e le scelte che egli pone agli arabi. Nè è da dire che gli israeliani, da gente pra- →

tica ed esperta della psicologia araba quali sono, non seguano con convinzione questa linea.

A Gerico, incontro un ex segretario del Partito comunista palestinese, ora comunista giordano. Ci riceve nella sua bella casa, ed esordisce lamentandosi del fatto che le autorità israeliane allontanano notabili arabi che oppongono una resistenza passiva, non armata, all'occupazione israeliana. E prosegue il suo discorso affermando che compito di Israele, quale Stato vincitore, è quello di abbandonare la pregiudiziale delle trattative dirette per arrivare alla pace con gli arabi. La cosa più interessante la dice però in chiusura quando io gli chiedo: « Ma si sentono palestinesi questi abitanti della Cisgiordania? » « Essi si rendono conto, pur essendo palestinesi — mi risponde — che la Cisgiordania non ha le dimensioni territoriali e l'autosufficienza economica di uno Stato e che pertanto non può avere altra sorte che quella di far parte della Giordania ». E mi accorgo che egli dice ciò con amarezza, poiché come comunista, dapprima palestinese, all'epoca del mandato inglese, e poi giordano, era stato per alcuni anni nelle galere di Re Hussein, proprio perché voleva la Palestina indipendente e anche socialmente libera dai vecchi feudatari, che sono il puntello di re giordani e di eserciti occupanti.

La liberazione della Palestina. Le vicende storiche palestinesi sono complesse. Tanto se ne parla ma non è stato scritto, che io sappia, un libro serio sui movimenti di liberazione palestinesi. Ho interrogato su questo punto deputati e giornalisti dei due partiti comunisti di Israele (il MAKI e il RAKAH); non vi sono, mi è parso, discordanze intorno ad un punto fondamentale: nel 1948 la lega dei Paesi Arabi commise un grave errore attaccando il nascente Stato di Israele. Anzi questo attacco può considerarsi oggi come una vera e propria macchinazione delle potenze imperialiste. Che i circoli dirigenti di Ben Gurion abbiano approfittato di questa guerra, che viene generalmente chiamata la guerra di indipendenza del '48, è vero, ma è altrettanto vero che tutto il partito comunista appoggiò la indipendenza ebraica e quella guerra contro gli eserciti di sette paesi arabi che non volevano si compisse la genesi di Israele. Un esponente arabo del RAKAH mi conferma questa circostanza anche se tende a sminuirne la portata « Noi comunisti sostenemmo la spartizione della Palestina in due Stati, l'uno ebreo e l'altro arabo — mi dice — anche se questa non ci appariva come la soluzione ottima bensì solo come un notevole passo avanti, dato che si trattava del venir meno del regime mandatario inglese. Tuttavia i sionisti non hanno ragione anche perche la guerra del '48 non può costituire il punto di partenza di una analisi storica. Occorre risalire indietro, negli anni e nei decenni precedenti, ai tempi del mandato inglese, della dichiarazione Balfour, quando la resistenza araba si faceva sentire contro l'Inghilterra, alla pari di quella ebraica ». Ma non è inutile qui ricordare gli errori di questo movimento di resistenza che ebbe per suo leader, nel momento più delicato, cioè negli anni '30 e '40, proprio quel Gran Muftì di Gerusalemme, classica eminenza grigia palestinese, che non esitò ad allearsi con Hitler e Mussolini ed è l'epoca in cui venne costituita una brigata di SS mussulmane (che operò in Jugoslavia — sperando di ottenere in cambio l'appoggio delle armate nazifasciste per « liberare » la Palestina dagli inglesi). Quando infuriava la battaglia di El Alamein, nella vicina Palestina, mentre gli ebrei si preparavano alla lotta armata contro chi avrebbe messo a ferro e a fuoco la terra di Israele, e ne avrebbe avviato gli abitanti ad Auschwitz o in qualche luogo del genere, gli arabi preparavano il gran giorno della liberazione. Questa spaventosa contraddizione tracciò una sua linea anche allo interno del PC della Palestina, fondato negli anni successivi alla rivoluzione d'ottobre, e subito « arabizzato » con decisione del Comintern del 1929. Ma i quadri ebrei, rimasti e venuti dopo nel partito, diedero vita ad un altro partito comunista. Fu la prima scissione tra l'ala araba e quella ebrea dei comunisti palestinesi. La ricongiunzione di queste due ale, sollecitata da Mikunis, attuale segretario del MAKI, doveva avvenire solamente cinque anni dopo, ad opera del Cominform nel 1948 (contemporaneamente all'appoggio dato dall'Unione Sovietica alla nascita dello Stato di Israele). Ma i cinque anni che trascorsero dal '43 al '48 furono anni determinanti per l'indipendenza ebraica, e per la catastrofe del movimento arabo di liberazione in Palestina. La disfatta del nazifascismo in Africa, mentre diede vento alle vele dell'Haganà, mozzò il fiato al Gran Muftì, e le disperse forze arabe vennero anzi da quel momento utilizzate dagli inglesi in direzione antiebraica, scatenando così le reazioni estremiste dei terroristi ebrei dell'Irgun Zvaí Leumí. Oggi il fronte comunista è di nuovo spezzato in due tronchi; il RAKAH (nuova lista coalla vecchia politica di Ben Gurion e a quella nuova del gruppo Eskol-munista) ha tre deputati di cui due arabi, il MAKI ne ha due — entrambi ebrei. La scissione è avvenuta oltre due anni fa e l'unità non tende a ricomporsi non già perché i comunisti del RAKAH non accettino lo Stato di Israele e quelli del MAKI sì. Entrambi i due gruppi hanno dimostrato piena lealtà allo Stato di Israele. Il RAKAH, è vero, è più violento nelle critiche

Soldatessa del Nahal

Dayan. Il MAKI ammette le colpe vecchie e nuove del gruppo dirigente, ma non trova margini psicologici e politici sufficienti per una forte battaglia di questo genere. L'attaccamento dei suoi aderenti allo Stato di Israele, e soprattutto la consapevolezza che la questione ebraica non si risolve con la politica dell'assimilazione, fa del comunista del MAKI un personaggio consapevole dell'*impasse* in cui si trova il movimento rivoluzionario nel Medio Oriente. Egli ha la sensazione che all'Unione Sovietica poco interessi l'esistenza di questo Stato ebraico, sia esso di destra o di sinistra, mentre molto prema la salvaguardia degli interessi arabi indipendentemente dalla loro coloritura politica. Gli ebrei di sinistra che vivono in Israele, arrivano anche a comprendere che le ragioni di Stato dell'Unione Sovietica la spingono ad osteggiare Israele: ma a questo punto alzano le spalle e dicono: ebbene cosa possiamo farci noi? Dobbiamo forse lasciarci sopraffare dagli arabi per l'interesse del comunismo internazionale? Questa sensazione di poter essere sopraffatti dal mondo arabo non solo militarmente ma anche e sopratutto psicologicamente (l'antica paura dell'assimilazione), è molto diffusa in Israele. Per un israeliano, di sinistra o di destra, non è possibile una grande distinzione tra il concetto di Stato di Israele e di governo di Israele.

Il pericolo di una situazione anarchica in un altro Paese del mondo — pensiamo all'Italia per esempio — terrorizza il benestante, non l'operaio o le masse in generale, perché si pensa che, qualora le cose andassero male, ci sarebbe sempre un tetto, da mangiare, e si potrebbe sempre restare italiani. Per un israeliano è molto diverso: un israeliano è essenzialmente un profugo, sia che venga dalla Polonia o dallo Yemen, dal Marocco o dalla Lituania, dall'Ungheria o dalla Grecia, dalla Germania o dalla Romania, dall'America Latina o dall'Egitto.

Quasi in ogni israeliano c'è un complesso di accerchiamento e a questo complesso si somma l'oggettiva situazione di una nazione circondata da un mondo che, da quando esiste lo Stato di Israele, gli è ostile. L'anarchia in Israele significherebbe la distruzione dello Stato ebraico, e non la caduta dell'attuale gruppo dirigente. Ecco perché la propaganda e l'azione delle sinistre in Israele è debole e non ha la grinta che può avere qui da noi. Chi aiuterebbe gli ebrei se essi volessero fare veramente una rivoluzione nel loro Paese? In realtà, se si può ammettere che l'antisemitismo è in declino, non si può negare che il diritto della nazione ebraica ad erigersi in Stato viene ancora oggi contestato da molte forze di sinistra, fuori e dentro la Unione Sovietica. Gli israeliani in realtà non si fidano di noi, anche se lo vorrebbero, credo. La migliore propaganda di sinistra nei loro confronti sarebbe quella di accattivarci la loro fiducia. E cercare di spiegar loro per esempio perché l'Unione Sovietica che ha rotto le relazioni diplomatiche con lo Stato di Israele, mantiene queste relazioni con la Spagna di Franco, con la Grecia dei colonnelli, con la Giordania di Re Hussein.

LUCIANO ASCOLI ■

MESINA: *il momento della sconfitta*

OZIERI: *il rastrellamento*

SARDEGNA

LOMBROSO IN BARBAGIA

Finalmente, grazie alla televisione, lo abbiamo visto questo Graziano Mesina, guardato bene in faccia e misurato dalla punta dei piedi alla calotta cranica. Lo abbiamo osservato di fronte, di spalle, di profilo, di sopra in giù e viceversa, con particolare attenzione alle estremità inferiori, dal momento che il video ha insistito a portarle in primo piano; poco è mancato che non gli abbiamo tastato l'epidermide lungo tutto il comprensorio anatomico per accertare se sotto non si muovessero forze vulcaniche in procinto di esplodere. Lo abbiamo scrutato e riscrutato per scoprire un segno, un tratto che rivelasse il terribile bandito; benché in disuso da decenni, abbiamo rispolverato anche Lombroso per cercar di capire se lo spaventoso personaggio si nascondesse nella fronte a fetta di cocomero, nel naso adunco, nel taglio sottile delle labbra o nelle dita tozze e corte, che spesso gli accusatori dell'Italia umbertina utilizzarono per dotte teorizzazioni sul criminale per decreto divino. Niente da fare; più abbiamo scavato e più siamo stati costretti a concludere maliconicamente: ma è tutto qui il terrore della Barbagia? In quest'ometto, magari tracagnotto e tendenzialmente taurino, ma sempre un ometto, dagli occhi tra spauriti ed allucinati, dai lineamenti tagliati con scrupolo geometrico ma piuttosto tesi, come di uno che soffra di nevrosi d'angoscia? E chi sa quante notti d'incubo deve avere avuto mentre i suoi *fans* lo immaginavano al centro di cruenti conflitti con forze soverchianti che egli regolarmente sbaragliava.

Vedendolo circondato e stretto da giovanottoni dal metro e ottanta in verticale e dal metro e dieci in orizzontale abbiamo avuto quasi il senso di una prevaricazione. D'accordo, non dimentichiamo che quell'ometto denunciante un'evoluzione pretecnologica, figlio evidente dell'età della pietra, ha già al suo attivo quarant'anni e rotti di reclusione, e potrebbe passare comodamente il secolo con i numerosi reati che matematicamente gli saranno contestati al termine degli interrogatori e delle indagini in corso, il che vuol dire che nel suo carnet criminale sono appuntati quotidiani atti di violenza e di sangue; non dimentichiamo che è stato autore di rocambolesche evasioni, che è schizzato come un'anguilla dalle braccia di atletici angeli custodi ed ha tenuto per diciotto mesi in posizione di stallo l'intero esercito di Taviani. Non dimentichiamolo; ma non dimentichiamo neppure che improvvisamente, strisciando e umiliandosi perché non gli facessero del male, si è consegnato come un volgare ladro di polli nelle mani di alcuni ragazzi di buona volontà.

Certo, solo un cervello malato poteva aspettarsi che, conformemente al mito dell'inafferrabile, Mesina continuasse ad aggirarsi tra le montagne di Orgosolo seminando terrore e lutti, e che fosse semmai, come molti dei suoi illustri predecessori, catturato o ucciso dopo aver costretto i suoi inseguitori ad aprirsi un varco tra micidiali raffiche di mitra. Ma comunque s'immaginasse la sua possibile cattura, proporzionalmente eroica o no all'idea che si

→

NUORO: *la ronda*

FONNI: *l'attesa al balcone*

aveva di lui, non si supponeva mai che un bel mattino, come un timorato ragioniere che si rechi in ufficio, egli salisse a bordo di una « 850 » e s'avviasse a media turistica per l'unica strada sicuramente percorsa dai suoi nemici. E' vero che viaggiava con una piccola scorta di bombe a mano e di pistole automatiche, ma evidentemente se l'era portate dietro per la platea, visto che al momento opportuno, a una semplice intimazione di « alt », doveva ignorarle, preoccupandosi sensatamente di non destare sospetti sulle sue intenzioni di arrendersi.

I demiurghi del delitto. Tra le modalità della cattura e il mito del capo criminale che non arretra di fronte a nessun pericolo v'è uno scarto logico che non si riesce a colmare. L'alternativa è questa: o la cattura è maturata nei ristretti canali diplomatici, diretti o no, che non hanno mai interrotto i collegamenti tra la polizia e il bandito, e allora non è una cattura ma una costituzione, un compromesso che per il costituito deve avere una contropartita, non si sa quale, ma deve averla; o Mesina è l'immagine squallida di una delinquenza cui fanno da sfondo l'approssimazione e lo sbandamento comunitario, l'arretratezza materiale, morale e intellettuale, l'intrinseca debolezza e l'incapacità di costituire la propria personalità su valori razionali di sviluppo, come il suo aspetto e la sua stessa condotta sembrano confermare.

Il mito del bandito inafferrabile, del delinquente che eleva una contestazione integrale all'ordine costituito, diventando per ciò stesso l'oppositore per antonomasia, una specie di unico stirneriano, cosa che automaticamente nobilita il valore distruttivo del quale è portatore, in realtà le abbiamo inventato noi inviando in Sardegna per Mesina e qualche altro fuorilegge reparti motorizzati e corazzati di polizia, baschi blu e truppe d'assalto, mobilitando lo stato maggiore delle forze di repressione con consegne che dovevano esporlo al ridicolo di insuccessi vergognosi e degradanti, favorendo o inventando conflitti a fuoco con i criminali che sistematicamente si concludevano con sonore disfatte o umilianti ritirate degli assedianti, fissando taglie sempre più alte e promettendo anche compensi sottobanco a chi fornisse informazioni preziose, trattando la Sardegna come terra del banditismo e di spregevoli delatori e tenendo l'opinione pubblica sarda e nazionale sempre sul filo del rasoio di clamorose gesta che avrebbero avuto come demiurghi sempre i vari Mesina e Campana.

La prima vittima di una suggestione fatale è forse stato lo stesso Mesina, che a un certo punto deve aver cominciato in buona fede a credere di essere onnipotente ed inafferrabile, il capo incontrastato di un banditismo che ha come componente una pretesa di legittima rivalsa. Del resto anche ora che per lui la partita è perduta, sia pure contraddicendosi e perdendo l'equilibrio della recitazione, continua a tenere il ruolo del boss criminale amato e temuto. Se ne sta chiuso in un silenzio impenetrabile, salvo che per rispondere alle domande degli inquirenti, con un volto che sottolinea un dignitoso silenzio, si comporta volutamente come oggetto dell'altrui giustizia, lancia appelli radiotelevisivi che accreditano la sua funzione di capo e si dichiara disposto a saldare per intero il suo debito non chiedendo sconti o clemenza e non esitando a riconoscersi autore di tutti i reati che gli vengono contestati, li abbia o no commessi.

Chi è responsabile? Grazianeddu sa che cadendo in un conflitto i suoi estimatori lo avrebbero collocato definitivamente nella leggenda: forse sarebbe andato più in alto di Salvatore Giuliano. Poiché la morte fisica gli è stata risparmiata, e in modo che riflette ombre sarcastiche sulla sua eroica criminalità, tenta il riscatto attraverso la finta morte psicologica. E' un espediente che in parte funziona, come s'è visto, quando è apparso a Nuoro vinto e incatenato, dagli applausi tributatigli da una folla senza dubbio più imponente di quella che accolse Taviani durante la sua visita in Sardegna e i suoi annunci di crociate anticriminali; e come s'è visto, cosa che preoccupa di più, dalla simpatia e solidarietà dimostratagli dalla stragrande maggioranza degli scolari di Orgosolo, Ozieri e dei piccoli centri della Barbagia.

Non è escluso che l'estrema disponibilità verso la giustizia sia astutamente calcolata in attesa di chi sa quali riconoscimenti, o che faccia parte di una strategia la cui utilità potrà valutarsi in prosieguo di tempo; egualmente, però, ad onta dell'astuzia contadina che di tanto in tanto gli suggerisce di comportarsi in un modo o in un altro, Mesina recita se stesso, egli si è appropriato di un mito imposto dall'esterno e cerca di viverlo fino in fondo: un po', certo, perché gli conviene, un po', anche, perché gli piace. E di questo mito, come delle spaventose e criminali confusioni mentali create nei ragazzi della Barbagia, dai quali sono state pronunciate espressioni a dir poco mostruose, e la TV le ha registrate senza neppure capirne il significato, siamo responsabili noi. Mesina non c'entra, anzi Mesina è l'alibi indispensabile alla legittimazione dei nostri soprusi organizzati e razionalmente perpetrati.

ENNIO CAPECELATRO ■

continuazioni

GOVERNO

(*segue da pag.* 15)

come attento e aperto interlocutore dell'insoddisfatto e insofferente programmatore la Malfa, il mestolo della cucina quotidiana resta al secondo piano di via XX Settembre, senza che la programmazione del piano di sotto arrivi a mettere un po' di sale, dica quel che dica il ministro responsabile in Parlamento. ■

STRATEGIA STUDENTESCA

(*segue da pag.* 16)

d) *Formazione politica dei tecnici e di « altri quadri intermedi »*

Questo problema si collega a quello della « transitorietà » della fase studentesca; il movimento può superare tale transitorietà sia divenendo movimento politico che si estende al di là dei limiti scolastici, sia formando politicamente la gente in modo tale da influire sulla base successiva. Nel momento attuale, sono aperte possibilità di agire al primo livello (cioè non solo sul piano della formazione politica individuale), che è ovviamente il più interessante; ma ciò non elimina la necessità di agire contemporaneamente anche sul secondo. Tanto più che il nucleo di punta del movimento attuale è costituito da studenti delle facoltà umanistiche, con il rischio che gli studenti del Politecnico o degli istituti tecnici industriali (cioè, quelli che vanno poi a finire davvero in produzione) restino ai margini del movimento, confinati in rivendicazioni tecnicistiche.

E' necessario quindi concentrare un lavoro di formazione politica in questi settori della scuola, per creare gruppi di tecnici in grado di cogliere gli « stimoli antagonistici » che gli verranno dalla struttura di fabbrica e di agire in modo organizzato nella loro futura destinazione professionale (1).

Anche nelle facoltà umanistiche, si pone un problema di « orientamento e controllo politico » sullo sbocco professionale, sotto forma di preparazione e organizzazione politica di futuri insegnanti (tali da superare di molto i limiti in cui attualmente si muovono la maggior parte degli insegnanti di sinistra).

Alcune considerazioni conclusive.

Nelle situazioni di lotta più avanzata del movimento, si manifesta il rischio di un divario crescente fra lo sviluppo concreto dello scontro (sempre più radicale, e con una controparte sempre più generale e politica) e lo sviluppo della discussione e dell'organizzazione politica del movimento (che spesso ristagna « per cause di forza maggiore », in quanto tutto lo sforzo di discussione e di organizzazione è teso all'organizzazione, giorno per giorno, dello scontro).

Questo divario in parte non era, né è evitabile: ma va riconosciuto come elemento negativo e combattuto. Emergono invece tendenze ad accentuarlo, cioè tendenze ad elaborare, dopo ogni passo in avanti sul terreno dello scontro concreto, una nuova e « più avanzata » teorizzazione del movimento: teorizzazione elaborata da un piccolo manipolo di persone, accolta nel migliore dei casi passivamente dalla base.

Lo sviluppo strategico del movimento avviene così nella testa dei *leader*, che via via decidono di dare questo o quel significato a questo o quello scontro.

Ora, invece, un grosso sforzo di elaborazione politica alla *base* è necessario per la sopravvivenza del movimento. Se la coscienza politica di *tutto* il movimento non compie un « salto », il movimento è esposto a un duplice rischio di sfaldamento: da un lato, corre il rischio di ridursi progressivamente nel numero non resistendo ad uno scontro prolungato, dall'altro corre più probabile rischio di sfaldarsi non appena vi sia un rallentamento o una sospensione nello scontro immediato.

E' necessario quindi che, nelle linee generali, vi sia omogeneità a livello nazionale nella scelta degli *strumenti* e dei *temi* centrali per quest'azione di politicizzazione del movimento.

Per quanto riguarda gli strumenti, divengono ovviamente essenziali tutti gli organismi intermedi tra il singolo militante e l'assemblea: *commissioni di lavoro, controcorsi.* E' chiaro che temi e modi di funzionamento di tali organismi dovranno essere decisi anzitutto in base a criteri politici e non didattici (senza sottovalutare l'utilità di tutta una serie di studi anche a lunga scadenza, purché direttamente funzionali alla preparazione politica dei militanti del movimento). Questi organismi sono gli unici in cui avvenga una discussione e un'elaborazione politica di base.

Se questi « organi intermedi » restano la sede cruciale per un'effettiva discussione ed elaborazione politica, altri utili strumenti complementari andrebbero sviluppati in modo coordinato a livello nazionale. Ad esempio, l'esperienza del *giornale locale dell'agitazione* si è rivelata molto positiva (e lo sarebbe ancora di più se fosse stata meglio utilizzata politicamente dal movimento): esso è uno strumento agile di comunicazione di notizie e per far penetrare in largo raggio alcuni temi politici essenziali del movimento, riducendoli alle loro linee fondamentali. Esso è inoltre uno strumento suscettibile di molti sviluppi sul piano della « contro-informazione » rispetto a quella svolta dai mezzi di comunicazione di massa dominanti.

In questo senso, un giornale locale, espressione diretta e immediata, quotidiana del movimento, è più specificamente utile che non il proposto giornale nazionale. Quest'ultimo comunque può essere uno strumento attraverso cui realizzare quello scambio e comunicazione permanente di documenti, informazioni, ipotesi politiche tra una sede e l'altra che è vitale in questo momento per fare avanzare la politicizzazione del movimento.

In quanto ai temi da porre al centro del lavoro politico che si svolge attraverso questi strumenti, essi sono in parte ovvii: sono anzitutto le scelte attuali del movimento, sul piano delle rivendicazioni scolastiche, delle forme organizzative permanenti, dei rapporti con altre forze. Ma, se questa discussione deve veramente cominciare ad affrontare problemi di strategia, è necessario che si cerchi di arrivare a un'analisi un po' più ampia, « oggettiva », di che cos'è il movimento studentesco e quale significato ha: che esso venga situato nel contesto delle contraddizioni sociali vecchie e nuove della società capitalistica. Quale posto occupato in questo contesto gli studenti e le loro lotte? Quali basi oggettive di collegamento esistono con la classe operaia? Quali ipotesi se ne possono trarre sugli sviluppi futuri della lotta di classe in questa società?

Non si tratta ovviamente di interrogativi a cui è possibile dare una risposta immediata. Ma solo ponendosi tali domande ci si rende conto della dimensione reale dei problemi strategici cui ci troviamo di fronte, e si esce dal facile dilettantismo intellettualistico per cui, in fondo, molti studenti credono di far la rivoluzione solo perché si picchiano con la polizia.

Non sembra possibile prefigurare con certezza sin da ora la funzione che il movimento studentesco potrà esercitare rispetto alla eventuale formazione di una forza rivoluzionaria nella nostra società. Si possono esemplificare tre possibilità (oltre a quella del completo fallimento):

a) il movimento studentesco svolge direttamente una funzione politica contestativa sul lungo periodo, mantenendo la sua matrice studentesca;

b) il movimento studentesco si limita ad essere un luogo di formazione di quadri;

c) il movimento studentesco svolge tale funzione perdendo la sua matrice studentesca e dando luogo, a breve termine, a una formazione politica più vasta.

La scelta dell'uno o dell'altro esito, in questo momento, sarebbe astratta e slegata dalla realtà del movimento e dei termini concreti dell'elaborazione politica fin qui sviluppatasi. Ma vi sono alcuni « requisiti preliminari » comuni a tutti e tre gli esiti; il punto di partenza per tutti e tre i tipi di sviluppo è, contemporaneamente, *lo scontro di massa e l'organizzazione sistematica e permanente del dibattito politico interno.*

Senza lo scontro di massa, anche le possibilità di formazione di quadri si isteriliscono: perché si riducono quantitativamente, e perché soprattutto manca un elemento di qualificazione politica concreta, particolarmente necessario in un ambiente come quello studentesco, dove i rischi di estremismo verbale e inerzia pratica sono sempre forti. In quanto alla discussione politica interna, abbiamo già accennato ai rischi che presenta un suo insufficiente sviluppo.

---

(1) Questo è un terreno su cui ci si può utilmente collegare coi sindacati.

■

LETTERE al direttore

Elzeviri e pescecani

Illustre direttore,

« Egregio signore, poiché il mensile *" Executive "* si presenta in edicola con stile e impronta del tutto diversi da quelli che ci erano stati illustrati verbalmente, noi rinunciamo a collaborare al suo periodico, e le intimiamo di non servirsi ulteriormente dei nostri nomi in alcun modo e per alcun scopo »: così Alberto Moravia ed altri al direttore di *" Executive "*, il cui primo numero è stato sequestrato per « oscenità » (dal *" Giorno "* del 29 marzo).

A proposito di Alberto Moravia e di giornali non sequestrabili per offese al pudore, si ricorderà che alcuni studenti romani hanno criticato aspramente Moravia per la sua collaborazione al *" Corriere della Sera "* (cfr. *"L'Espresso "* del 25 febbraio). Con ancora maggior pertinenza, altri studenti, da Torino a Firenze, hanno in queste settimane criticato rettori, presidi, professori e uomini di cultura che si definiscono " antifascisti ", " progressisti " e addirittura " intransigenti ", ma che in questi anni, e anche in queste settimane collaborano con il consueto rilievo alla *" Stampa "*, al *" Radiocorriere "* e alla Rai-Tv, al *" Corriere della Sera "*, alla *"Nazione "*. Fra i tanti, prendetene uno solo, perché *e g r e g i o*: cioè il rettore di Firenze, Giacomo Devoto; e prendete il giornale della sua città, *" La Nazione "*. Nella *"Nazione "* degli ultimi giorni di marzo troverete le consuete tendenziose cronache sui moti studenteschi (per es. numeri del 27, 28 e 29 marzo), e il 28 marzo vedrete che l'elzeviro su don Giovanni Rossi d'Assisi e la sua " Pro civitate christiana " è firmato da Giacomo Devoto, abituale elzevirista di quel giornale.

In una rivista " di varia umanità " che esce a Firenze, l'assistente pisano Umberto Carpi in un ampio saggio su *Montale dopo il fascismo: i primi anni di collaborazione al " Corriere della Sera "*, scrive (" Belfagor ", 31 marzo 1968, p. 199): « ... noi non faremmo mai ad alcuno il torto di non ritenerlo pienamente conscio della scelta che compie collaborando a un giornale o ad un altro: in nessun caso ci sentiremmo di attribuire altrui una tale incoscienza da ignorare che differenza corre, poniamo, tra lo scrivere per *" l'Unità "* o la *" Stampa "* o il *" Giorno "* o il *" Corriere "* o per nessuno di essi (il che comporta l'implicita accettazione pratica, o il rifiuto, di certe o certe altre forze), ovvero un tale opportunismo da non ritenere significativa tale attività, dandole un semplice valore venale ".

A Santhià, il 31 marzo, un ex comandate delle formazioni di " Giustizia e Libertà " e un ex commissario generale delle brigate Garibaldi, hanno detto, secondo il resoconto della *" Unità "* del giorno dopo: « Chi ha attaccato *Gemisto* è lo stesso giornale, *" La Stampa "*, che oggi attacca gli studenti colpevoli di volere la democrazia nell'Università così come ieri sostenne la politica di repressione del padrone nelle fabbriche ». Per stare al Piemonte, già un Augusto Monti, per es., diceva ciò che dicono oggi Umberto Carpi e quegli oratori politici.

Gli elzeviristi di oggi e di ieri dovrebbero sapere che un giornale di più pagine ha una sola testata e una sola cassa, e che proprio le " belle firme " sono gli occhi di triglia dei pescecani quotidiani, settimanali, mensili e così via ».

Carlo Ferdinando Russo
ord. di lett. greca a Bari

I "gestori" de l'astrolabio

Trieste, 6 marzo 1968

Caro Direttore,

abbiamo letto sul n. 7. di *L'Espresso* una classificazione che ci ha molto stupiti.

Infatti nell'inserto di quel settimanale veniva indicata la rivista *L'Astrolabio* tra quelle « gestite direttamente o indirettamente » dal partito socialista. Evidentemente si tratta del PSU, essendo affiancate a *L'Astrolabio* riviste come *La base socialdemocratica, Critica sociale,* e altre pubblicazioni del genere.

Poichè pensiamo che la rivista fondata da E. Rossi e F. Parri si distingua dagli organi di stampa socialdemocratici, di partito o meno, chiediamo che venga fatta una rettifica alla rivista citata.

Luisa Crismani
Circolo dell'Astrolabio

La classificazione rilevata dagli amici triestini ha stupito anche noi, che credevamo largamente noto che L'Astrolabio *non è « gestito » neppure « indirettamente » dal partito socialista. Per miglior informazione del disinvolto collaboratore dell'*Espresso *ripetiamo ancora una volta che questo settimanale non è stato, non è, non intende essere organo di nessun partito, o corrente, o gruppo politico.*

f. p.

Gli studenti del Poli

Firenze, marzo 1968

Gentile Direttore,

leggo sul numero 11 della rivista da Lei diretta l'interessante articolo di Luciano Aleotti sulla Università di Milano (« la trincea tecnocratica »); senza entrare in merito alla posizione dell'articolista sugli avvenimenti, che condivido in pieno, quale studente di ingegneria del Politecnico sono costretto a fare una precisazione su un punto di questo articolo che non è esatto e può travisare un po' il discorso. Precisamente ove si parla della « politica del bastone e della carota, applicata in modo pressoché analogo al Politecnico... (...) dove gli studenti di Architettura (...) occupano la facoltà coinvolgendo nell'agitazione persino i colleghi di ingegneria. La reazione del Rettore è immediata: 5 giorni di sospensione dell'attività accademica, per placare gli animi... La più grande industria milanese di ricerche scientifiche non deve incepparsi ». La situazione in realtà è un po' diversa: gli studenti di ingegneria si sono riuniti in assemblea generale il 4 marzo decidendo di astenersi per cinque giorni dall'attività didattica per istituire gruppi di studio sui problemi del Politecnico e del Movimento studentesco in generale, anche sulla base della moderata lettera che il Consiglio di Facoltà aveva spedito a tutti gli studenti di Ingegneria.

Il Rettore, messo al corrente della decisione presa in Assemblea, ha *ratificato* la decisione comunicandola a tutti i professori. Quindi vorrei mettere in evidenza come questi cinque giorni di sospensione siano stati decisi dall'Assemblea degli studenti di ingegneria, e non già decisi dal Rettore di testa sua per placare gli animi. E questo è a mio parere un fatto molto importante, perché risulta che mai una cosa simile sia accaduta alla facoltà d'ingegneria del Politecnico, mentre in questi cinque giorni or ora trascorsi sono state poste le basi per una radicale ristrutturazione dei corsi nella facoltà, partendo da una nuova e ben più critica idea sulla figura dell'ingegnere nella società. Tutto ciò è da considerarsi una grande conquista del movimento studentesco d'ingegneria, giustamente accusato di essere fra i più retrogradi in Italia.

Resto pienamente d'accordo sulla conclusione, cioè che « La più grande industria milanese di ricerche scientifiche non dove incepparsi »: e questa constatazione è tuttora il più forte strumento che noi studenti abbiamo nei confronti delle autorità accademiche (che valutano a milioni di lire i giorni di stasi del Politecnico, come dalla lettera del C. d. F. agli studenti).

Piero Davoli

Un errore involontario

Roma, 22-3-1968

Egregio Direttore,

sfogliando il numero 12 della Sua rivista, che seguo con interesse, nell'articolo sui fatti dell'Università di Roma del 18 febbraio scorso, intitolato « Tutti teppisti » ho visto la mia immagine pubblicata come esempio di « camerata » in fuga (a pag. 13, in fondo a destra). Devo informarla che c'è un grosso errore: io e lo studente con la barba che si intravede alle mie spalle, non siamo affatto « camerati » ma studenti democratici che da sempre, e in particolar modo quella mattina, si sono battuti contro la teppaglia neofascista venuta ancora una volta ad infestare la nostra Università.

Per maggiore chiarezza riassumo alcuni fatti:

1) i fascisti, asseragliatisi nella facoltà di Giurisprudenza, si difendono lanciando mattoni, bottiglie, banchi, sedie e frammenti di vetro.

2) Vista la inutilità di un attacco frontale al cancello principale, un gruppo di cui io facevo parte, sfonda ed entra nella facoltà dal cancello secondario, vicino a Scienze Politiche.

3) Iniziamo a smantellare le barricate dei fascisti. Sopraggiunge la polizia; fuggi fuggi generale.

4) Io e altri cinque o sei, attardatici dentro, ci facciamo incontro alla polizia, qualificandoci come studenti democratici e indicando la via più breve per entrare nella facoltà. Non veniamo ascoltati bensì fermati e manganellati.

5) Per non ricevere il danno (l'assalto fascista) e le beffe (il fermo della polizia) fuggiamo: veniamo fotografati dal vostro reporter.

Sperando di aver chiarito l'equivoco per parte mia, e sperando che lo chiariate anche per parte vostra, La saluto e La ringrazio cordialmente.

(lettera firmata)

Ci scusiamo con il nostro lettore per l'involontario errore, dovuto a una svista del fotografo. Abbiamo creduto opportuno omettere la firma per non aiutare il troppo diffuso hobby poliziesco nella schedatura.

■